

Riflessi

FINALE DI PARTITA O NUOVO DISORDINE?



ISRAELE: VIVERE CON LA GUERRA

FEDERICO FUBINI: È COMINCIATA LA PRIMA GUERRA GLOBALE

LUCA ZEVI: IL MIO AMORE E IL MIO DOLORE PER ISRAELE

DDL ANTISEMITISMO: LA POSIZIONE DI LEGA E PD

MASSIMILIANO BONI, ANGELICA EDNA CALÒ LIVNE, SERGIO DELLA PERGOLA, DANIEL DELLA SETA, FABIANA DI PORTO, MANUELA DVIRI, FEDERICO FUBINI, ANDREA GIORGIS, LILIANA PICCIOTTO, DAISY PIROVANO, GIORGIO SACERDOTI, MYRIAM SILVERA, LUCA ZEVI

EDITORIALE

IL GRANDE DILEMMA. DI
MASSIMILIANO BONI 3

ATTUALITÀ: LA GUERRA ALL'IRAN

È GUERRA GLOBALE. INTERVISTA A
FEDERICO FUBINI..... 4

BOARD OF PEACE E IRAN: UN NUOVO
(DIS)ORDINE INTERNAZIONALE?
INTERVISTA A GIORGIO SACERDOTI 7

ISRAELE

IN GUERRA. DI ANGELICA CALÒ12

L'ATTACCO ALL'IRAN NON SALVERÀ
BIBI. INTERVISTA A SERGIO DELLA
PERGOLA13

SI VIVE COSÌ. DI MANUELA DVIRI ..16

LUCA ZEVI: IL MIO DOLORE E IL MIO
AMORE PER ISRAELE18

ITALIA: IL DDL SULL'ANTISEMITISMO

GRANDE SODDISFAZIONE,
NONOSTANTE L'OCCASIONE
MANCATA. INTERVISTA A DAISY
PIROVANO 22

IL VOTO AL SENATO È UNA
SCONFITTA PER TUTTI. INTERVISTA
AD ANDREA GIORGIS 24

PIÙ LUCI CHE OMBRE SUL DDL
ANTISEMITISMO. INTERVISTA A
FABIANA DI PORTO 26

LA SICUREZZA DELLE RELIGIONI. DI
DANIEL DELLA SETA 29

CULTURA

DUE DONNE ALLA GUIDA DE "LA
RASSEGNA MENSILE DI ISRAEL" 30

EDITORIALE

IL GRANDE DILEMMA. DI MASSIMILIANO BONI



La prossima settimana, presso l'Accademia dei Lincei, si terrà un convegno internazionale su un nuovo Oceano in via di formazione nel Mar Rosso, il risultato del movimento tra placche tettoniche che, da milioni di anni, interessa tutto il Medio Oriente.

A volte la geopolitica propone sommovimenti più gravi di quelli scatenati dalle forze naturali del nostro pianeta. Da oltre due anni e mezzo – tanto il tempo trascorso dal 7 ottobre 2023 e dall'eccidio di Hamas a danno quasi esclusivamente di civili israeliani – tutta l'area che va dalle coste del Mediterraneo meridionale allo stretto di Hormuz è interessata da stravolgimenti che appaiono diretti a cambiarne la fisionomia politica con l'uso della forza.

È difficile definire questo tipo di conflitto – un insieme di guerra tradizionale, attacco terroristico, attacco ibrido, guerra economica ed energetica – perché è chiaro che siamo entrati in una fase storica nuova dopo che l'apparente equilibrio raggiunto dal 1989 è stato eroso negli ultimi vent'anni. Quel che è certo è che oggi in Medio Oriente si sfidano, stracciando il diritto internazionale, potenze locali con il supporto di forze ben maggiori, più o meno visibili.

Alcuni elementi sono tuttavia chiari. Il primo è che Israele combatte una battaglia che preparava da molto tempo e che ogni israeliano considera ineluttabile. L'Iran dei Pasdaran e degli ayatollah, un regime territoriale che governa dal 1978 seminando terrore e morte innanzitutto contro i propri cittadini, è un pericolo mortale per Israele. In questa lotta Benjamin Netanyahu ha dimostrato finora di essere stato superiore ai suoi rivali. Dopo il 7 ottobre ha progressivamente combattuto contro

Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano, Houti in Yemen, contro Assad in Siria e contro Khomeini (e i suoi successori) in Iran, mentre prosegue l'opera di violenta e illegale annessione della Cisgiordania. Ha saputo ottenere l'appoggio degli Stati Uniti, fino a che da ultimo si è assicurato quello che nessun presidente americano aveva mai concesso: il via libera a un attacco diretto al vertice iraniano pur in assenza di una chiara prova che l'arma nucleare fosse ormai pronta.

Netanyahu ostenta una sicurezza sfrontata mentre procede violando ogni regola e ogni limite, esortando gli iraniani alla ribellione pur sapendo che il regime li schiaccerebbe con totale spietatezza, perché la guerra è scoppiata senza preparare alcuna alternativa politica. A Netanyahu non interessa davvero nulla degli iraniani. Il suo obiettivo è riscuotere un premio che non merita e che non otterrà: cancellare l'onta che graverà per sempre su di lui, essere stato il premier che non ha saputo difendere il Paese dall'attacco più violento subito dal 1948. È dunque avviata davvero a un successo la guerra iniziata il 27 febbraio, quando in una tersa mattina di fine inverno Tehran e molte altre località iraniane si sono svegliate sotto l'attacco israeliano e americano? Purtroppo lo scontro armato si dimostra, dopo tre settimane, più incerto di quello che i piani disegnati sulla carta suggerivano.

Un secondo dato del conflitto è infatti che l'Iran non può dirsi sconfitto militarmente, almeno non ancora; e che di certo non lo è sul piano politico. Nessun regime change è in vista. Anzi, mentre Trump deve rispondere all'opinione pubblica e al suo elettorato, l'Iran allarga il conflitto ai Paesi del Golfo, forse aiutato dalla Russia, che intanto cerca di trarne profitto contro l'Ucraina, mentre la Cina osserva attenta gli sviluppi, meditando forse quando sferrare il suo attacco a Taiwan. Come sempre la guerra, quando supera una soglia di intensità, è difficile che si lasci guidare da chi l'aveva cominciata. Tende a fare tragicamente da sola, come un fuoco che, acceso su una area circoscritta, ci vuole poco ad alimentarlo fino a che divampa.

Dunque chi ha iniziato questo conflitto si troverà presto a fare delle scelte. Continuarlo, costi quel che costi, per indebolire l'Iran fino ad assicurarsi che non possa avere l'arma nucleare – un pericolo per l'intera regione mediorientale, non solo per Israele – o trovare una via d'uscita che non lasci all'avversario l'ultima parola, quella del vincitore. È un dilemma che, al di là delle dichiarazioni ufficiali – ogni guerra si porta dietro l'armamentario della propaganda – sia Trump che Netanyahu dovranno sciogliere, anche in vista del voto d'autunno: le elezioni di Midterm negli Usa, e per la Knesset in Israele.

In questo momento non è prevedibile quale sarà l'esito della terza "Guerra del Golfo", dopo quelle del 1991 e del 2003. La piccola comunità ebraica italiana osserva i bombardamenti quotidiani e spera che servano a sconfiggere il tiranno, temendo come ogni connazionale per i nostri militari sotto attacco in Libano, Iraq e in Kuwait, e in costante contatto con amici e parenti in Israele. Come italiani ed europei, un timore si rafforza col passare dei giorni. Che il conflitto si allarghi, che la scelta di mettere da parte il negoziato si riveli incapace di disinnescare il pericolo e anzi lo aggravi. Certo, nessuno sa prevedere il futuro. In tempi di guerra sarebbe però utile non farsi guidare dall'eco della battaglia, ma sforzarsi di ascoltare, per quanto fievole, quello della politica.

ATTUALITÀ: LA GUERRA ALL'IRAN

È GUERRA GLOBALE. INTERVISTA A FEDERICO FUBINI

In un recente tuo articolo hai scritto che quella in corso è la "prima guerra globale". Cosa intendi?

Si parla spesso di terza guerra mondiale. Tuttavia trovo questa formula poco convincente.

A differenza delle guerre mondiali conosciute nel

Novecento il quadro oggi si

presenta diverso, anche se fortemente destabilizzato. Innanzitutto non ci sono le rigide coalizioni di Stati alleati, come quelle che determinarono la rottura dell'equilibrio internazionale nella Prima guerra mondiale o che provocarono l'avvitamento fino al secondo conflitto mondiale.

Come fai ad affermarlo con sicurezza?

Guarda il conflitto in Iran. Gli attacchi avviati dagli Stati Uniti e da Israele non hanno portato al conflitto armato dei paesi più vicini a Tèran. Ma anche i Paesi del Golfo, oggetto degli attacchi iraniani, al momento mantengono lo stato di non belligeranza. La realtà è che la geopolitica di oggi ci mostra un sistema di alleanze molto più fluide del passato. Guarda ancora la Russia, che ha appena beneficiato di un allentamento delle sanzioni da parte degli Usa. Per questo preferisco parlare di guerra globale. Intendo la presenza di più teatri di guerra nel mondo, che aumentano il disordine anche senza che questo determini un vero e proprio conflitto mondiale.

Quali sono questi conflitti in corso?

La Russia e l'Ucraina, il conflitto nel Golfo, quello in Sudan, ma anche la situazione in Libia, che in apparenza è una guerra civile, ma in cui in realtà c'è uno scontro tra potenze straniere per il controllo delle risorse naturali.



Pensa anche alla situazione nel Mar cinese, alle tensioni fra Cina e Taiwan, o alla stessa Cina e le Filippine. E ancora: il Pakistan e l'India, il Pakistan e l'Afghanistan, il coinvolgimento dell'Azerbaigian nel conflitto con l'Iran.

Se si fa il conto del numero dei Paesi coinvolti, ossia che



intraprendono o subiscono azioni che possono rientrare nella definizione di stato di guerra, si arriva grossomodo a cinquanta. Ricomprendo fra queste situazioni anche attacchi ibridi violenti, i sabotaggi, come quelli che i Paesi europei hanno subito. Un altro dato da tenere in considerazione, è che questi Paesi rappresentano più o meno circa quattro miliardi di persone. Mi sembra ci siano tutti i motivi per parlare di guerra globale.

Anche l'Italia è coinvolta?

L'Italia al momento continua a fornire armi sia all'Ucraina, sia ai Paesi del Golfo attaccati dall'Iran. Inoltre abbiamo subito un attacco alle nostre forze militari in Iraq da parte iraniana, più volte siamo stati sottoposti ad attacchi hacker dalla Russia. Direi dunque che anche il nostro Paese è coinvolto, suo malgrado, in questa guerra globale.

Quali sono i possibili sviluppi di questo scenario?

La guerra globale si muove su piani diversi da quelli che eravamo abituati a considerare. I conflitti subiscono fasi diverse: in alcuni momenti si attenuano, poi si rinfocolano, e nessuno può dirsi davvero concluso. Se guardiamo in particolare ai traffici marittimi, i più delicati per il commercio mondiale, al momento non c'è solo la crisi dello stretto di Hormuz, ma anche quella nell'area del Mar Rosso, quella del Mar Nero per l'accesso al Mediterraneo, quella del Mar cinese intorno a Taiwan. Si tratta di quattro tra le più importanti aree del commercio internazionale, tutte sotto pressione, seppure a fasi alterne. Sono esempi della guerra

globale anche le sanzioni, o meglio le misure di coercizione economica imposte per fini politici: quelle utilizzate dagli Stati Uniti, ossia i dazi, ma anche dall'Europa, contro la Russia (che io condivido). Dunque, la guerra globale si sviluppa in particolare nei punti di maggiore importanza della circolazione delle merci, senza contare il controllo strategico delle terre rare. Il quadro che se ne ricava è di una conflittualità endemica.

Gli Stati Uniti di Trump, a tuo giudizio, sono i veri Commander in Chief della guerra all'Iran, o piuttosto la guida spetta a Israele?

Generalmente non amo rispondere in assenza di dati oggettivi da valutare. La realtà è che non possiamo giudicare con esattezza quale sia il rapporto fra Trump e Netanyahu, perché non conosciamo se esista un accordo fra loro, e quale ne sia l'obiettivo. Tuttavia qualche elemento lo abbiamo. Innanzitutto, a prescindere dal giudizio morale che possiamo dare sulla figura di Benjamin Netanyahu, non c'è dubbio che il leader israeliano abbia dimostrato ancora una volta di possedere capacità di apprendimento e di reazione di grande intelligenza politica. Lo stesso non può dirsi di Trump, che ha certamente delle doti, ma non possiede capacità di approfondimento e di pianificazione. Mi pare perciò che sia Netanyahu a influenzare Trump. Quel che sta avvenendo nel Golfo, al momento, è molto razionale

per Israele –
sconfiggere
il suo
pericolo più
grave –
molto meno



per gli Stati Uniti e per l'economia mondiale.

Visto dall'Europa, il conflitto prevede solo rischi: per la bolletta energetica, per la produzione e l'occupazione, per l'inflazione o peggio la stagflazione.

Tutto dipenderà dalla durata della guerra. Al momento assistiamo ad un graduale aumento del prezzo del petrolio, perché ogni settimana che passa l'offerta di materia prima si riduce rispetto alla domanda e questo allarga il gap.

Però preferisco non fare previsioni, proprio perché non è dato di conoscere quanto tempo durerà ancora il conflitto; anche se ogni giorno che passa aumentano le tensioni sui prezzi e così il rischio di un impatto negativo sull'economia mondiale.

Sul piano politico l'Europa è divisa. Sanchez è l'unico leader che si è espresso nettamente contro il conflitto, Starmer, Merz e Macron hanno fatto trapelare un dissenso. L'Italia ha visto un silenzio prolungato di Giorgia Meloni, interrotto solo dalla relazione alle Camere dell'11 marzo. Hai capito qual è la posizione del governo italiano? E come la valuti?

Il governo italiano è a mio avviso in profondo imbarazzo. Giorgia Meloni aveva puntato tutto sulla sua capacità di realizzare un rapporto privilegiato con la Casa Bianca. Non dobbiamo dimenticare che è stata l'unica leader, tra i paesi fondatori



dell'Unione europea, ad essere invitata a Washington per l'insediamento di Trump. In questo primo anno della Presidenza americana, Meloni ha praticamente tenuto un atteggiamento di apertura e comprensivo per ogni iniziativa del presidente americano. Non so se questo dipenda soltanto da una vicinanza culturale e politica con Trump, o ci sia anche un calcolo politico.

Di che tipo?

Nel prossimo futuro potremmo avere un ulteriore indebolimento dell'Unione europea, se le forze sovraniste dovessero prevalere in Francia, Spagna, Germania (e in Gran Bretagna, che pure non fa più parte dell'Unione europea). Se accadesse, allora potremmo comprendere l'atteggiamento di Giorgia Meloni come quello di chi, per così dire, vuole farsi trovare pronta nel momento in cui l'Europa avrà virato a destra. Si tratta di un calcolo che ha però i propri rischi. Innanzitutto, oggi in Italia cresce sempre più l'impopolarità di Trump, anche nell'opinione

pubblica di centrodestra. Tutto questo potrebbe tradursi in un handicap per Giorgia Meloni, perché se finora la sua posizione in politica estera le ha consentito di maturare molti crediti, un peggioramento della situazione internazionale che l'opinione pubblica dovesse addebitare a Donald Trump potrebbe avere effetti negativi anche sul suo consenso. Questo spiega perché di fronte alla guerra in Iran Giorgia Meloni appaia in questo momento appannata, come se avesse perso il filo della sua linea politica.

Vorrei tornare alla situazione geopolitica. La prima questione è: nella relazione tra Stati Uniti ed Europa, dobbiamo considerare la presidenza Trump solo una parentesi, o siamo davvero entrati in una fase nuova, in cui il rapporto tra noi europei e gli Stati Uniti non tornerà mai più quello dopo il 1945?

È una domanda molto difficile. Proverei a guardare due fattori. È ormai chiaro che per gli Stati Uniti la prospettiva futura è quella di una competizione sempre più marcata con la Cina. Ne deriva un'insofferenza americana per l'Europa. Per loro noi siamo un peso economico e militare che li distrae dalla sfida in Asia e nel Pacifico. C'è però anche un secondo fattore da considerare. Per una serie di motivi storici ed economici, assistiamo a una progressiva influenza dominante di soggetti finanziari e commerciali sulla politica americana. Questi centri di potere possono operare, in base agli strumenti tecnologici e alla normativa vigente, in modo pressoché anonimo. Il risultato è che oggi abbiamo soggetti privati, di cui ignoriamo l'identità, che hanno la capacità di influenzare la politica del Paese più importante del mondo. Questo genera un'acuta disuguaglianza e una fortissima rabbia sociale, il che spiega il successo delle forze populiste, come quella di Trump. In altre parole, il declino delle democrazie, anche delle istituzioni americane, cui stiamo assistendo sarà un altro fattore da considerare nel rapporto fra gli Stati Uniti e l'Europa.

Infine: quale nuovo ordine mondiale si sta cercando di realizzare secondo te? E per noi europei, che spazio ci sarebbe?

I maggiori attori che oggi influenzano l'Unione europea, ossia Trump e Putin, lavorano per la disgregazione delle nostre istituzioni: entrambi tendono a indebolire il più possibile il percorso iniziato circa settant'anni fa



che ha portato a un'Europa integrata di ventisette Paesi. La risposta europea a queste pressioni finora è stata poco convincente. Quel che è più grave, è che molti leader europei giustificano la debolezza europea per i vincoli normativi con cui le istituzioni europee operano. Mi riferisco per esempio al diritto di veto che ciascun Paese possiede. Parafrasando una storica battuta, direi però che i veti dei Paesi europei non si contano, ma si pesano. Intendo dire che se l'Ungheria di Orban è stata sempre contraria a imporre misure restrittive alla Russia, questo non ha comunque impedito di approvare finora diciannove pacchetti di sanzioni. Ciò dimostra che la debolezza europea dipende non tanto dalle regole di funzionamento delle istituzioni, ma dalla vera volontà, da parte dei Paesi leader – Germania, Francia e Italia – di costruire una maggiore intesa.

Che previsioni fai?

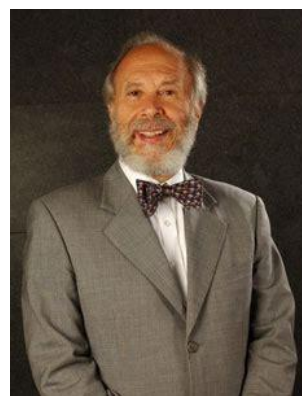
Non ne faccio. L'Unione Europea è un'istituzione creata da persone e come tale potrebbe scomparire. Così è successo per la Società delle Nazioni, o per l'Unione sovietica. Dobbiamo essere consapevoli che la sopravvivenza europea non è più garantita. Il suo futuro dipende dai Paesi più importanti. Ma non è affatto sicuro che questi oggi abbiano nelle loro agende i medesimi obiettivi. Non sappiamo, ad esempio, se Giorgia Meloni lavori per rafforzare l'Europa, o piuttosto abbia scommesso sul suo indebolimento.

BOARD OF PEACE E IRAN: UN NUOVO (DIS)ORDINE INTERNAZIONALE? INTERVISTA A GIORGIO SACERDOTI

Giorgio Sacerdoti è uno dei maggiori esperti di diritto internazionale, non solo in Italia. A lui abbiamo chiesto un parere, sul piano strettamente giuridico, sul Board of Peace voluto da Trump e sulla guerra in corso contro l'Iran promossa dagli Usa e da Israele.

Vorrei riavvolgere il nastro dell'ultimo mese per leggere gli avvenimenti in corso con le

lenti del giurista. Innanzitutto, Donald Trump ha costituito il Board of Peace, parte integrante degli accordi che hanno portato alla fragile tregua. Che cos'è il Board of Peace?



Il Board of Peace nasce lo scorso settembre, su iniziativa degli Stati Uniti e con la fondamentale partecipazione del Qatar, dell'Egitto e della Turchia, ossia dei paesi che più di ogni altro hanno negoziato e mediato la tregua in vigore, seppur precaria, a Gaza. Quel documento prevede una serie di passaggi: innanzitutto che il cessate il fuoco diventi permanente e che sia rafforzato con il progredire degli altri punti dell'accordo. Stabilisce poi che Israele si ritiri progressivamente da Gaza insieme al contestuale disarmo di Hamas. Successivamente, l'obiettivo è quello di costituire una amministrazione di tecnocrati palestinesi, che dovrebbe coordinare la ricostruzione di Gaza con la copertura di forze armate di una serie di paesi, le quali dovranno garantire che la cessazione del conflitto sia mantenuta. L'organismo che deve supervisionare il rispetto di tutti questi passaggi è appunto il Board of Peace, di cui Donald Trump è il leader che lo presiede a titolo personale. Uno degli obiettivi principali è raccogliere fondi per la ricostruzione di Gaza

Che giudizio dai di questo organismo, sul piano strettamente giuridico?

Come professore di diritto internazionale ritengo sia importante innanzitutto sottolineare come l'accordo che ha dato vita a questo organismo è stato sottoposto alle Nazioni Unite e che il Consiglio di Sicurezza, lo scorso 17 novembre, con la risoluzione 2803 lo ha approvato quale allegato alla risoluzione stessa.

Perché è importante questo passaggio?

Perché significa che, in qualche modo, l'Onu ha fatto proprio il *Board of Peace*, ossia lo ha considerato uno strumento compatibile con il proprio statuto. Lasciami anche segnalare come gli Stati Uniti, che spesso sono molto critici con l'Onu, in questo passaggio hanno invece ritenuto importante che le Nazioni Unite approvassero questa iniziativa, passata



in Consiglio di Sicurezza con l'astensione della Cina e della Russia. C'è dunque

questo dato da cui partire: che, almeno da un punto di vista tecnico e giuridico, il *Board of Peace* può essere considerato uno strumento dell'ONU, e dunque non in competizione con le Nazioni Unite. Certo, non mi nascondo le particolarità del *Board of Peace*, a partire dal fatto che nessun organismo dell'ONU ne fa parte; però sappiamo che il diritto internazionale è caratterizzato da una ampia flessibilità. Direi, quindi, che al momento non sappiamo se il *Board of Peace* sarà in grado di funzionare; certo, se riuscisse perlomeno a garantire una tregua a Gaza sarebbe già un risultato.

Molti analisti hanno evidenziato come il Board of Peace sia potenzialmente in concorrenza con l'Onu. Esiste questa possibilità?

Lo escludo. Basta pensare che le Nazioni Unite sono un organismo internazionale che ha competenza praticamente su tutto il mondo, mentre il *Board of Peace* è una struttura

tendenzialmente provvisoria che vuole occuparsi solo di una piccola striscia di terra, quella di Gaza. Se devo trovare un precedente, il primo che mi viene in mente è quello dell'organismo che gestì il territorio libero di Trieste, conteso fra italiani e jugoslavi, tra il 1945 e il 1957. Non si tratta dunque di una istituzione che ha un raggio d'azione ampio, né si interessa di questioni politiche e giuridiche molto complesse, come ad esempio l'assetto futuro di Gaza, la nascita, o meno, di uno Stato palestinese; né si occupa di un assetto di che assicuri una pace nella regione, o si esprime sulla formula dei due popoli per due Stati, o ancora sulla possibile separazione giuridica e politica fra Gaza e la Cisgiordania. Anzi, ribadisco quello che ho detto prima: si prevede che siano dei tecnici palestinesi collegati all'Autorità Palestinese, esistente ma "riformata", a gestire la transizione verso la ricostruzione. Direi, quindi, che il *Board of Peace* è un organismo ibrido, dai caratteri molto particolari, ma che non aspira a esercitare un ruolo politico bensì molto pragmatico.

È un'istituzione democratica?

No, evidentemente non lo è. Però anche qua devo sottolineare che non stiamo parlando di un'organizzazione internazionale. In altre parole di un accordo fra Stati: al suo interno sono presenti anche figure che partecipano a titolo personale, ed altri soggetti che hanno natura privatistica. È un *Board* che ha la funzione di curare l'amministrazione temporanea di quel territorio. Non è espressione della popolazione, né si occupa di indire elezioni a Gaza; gestisce la situazione esistente dall'alto. È presto, in definitiva, per capire se avrà successo. Se non lo avrà, verrà semplicemente abbandonato. Gli ostacoli che ha davanti sono notevoli: Hamas, per esempio, non è stato distrutto, non ha deposto le armi, e credo che nessuna forza di intermediazione andrebbe a Gaza con l'obiettivo di fare guerra ad Hamas. Questo è il vero ostacolo che occorrerà affrontare.

L'Italia partecipa come osservatrice. Che ruolo ha, secondo te? Potrebbe esserne parte a tutti gli effetti?

Anche qui è bene sfrondare la discussione da alcuni elementi che sono stati sottolineati, ma che secondo me non c'entrano nulla.

A cosa ti riferisci?

Prendi la questione dell'articolo 11 della nostra Costituzione, che stabilisce che l'Italia partecipa a organizzazioni internazionali per favorire la pace, purché in condizioni di parità con gli altri Stati, in tal caso accettando anche limitazioni della propria sovranità. L'articolo 11 è stato invocato per spiegare per quale motivo l'Italia non potrebbe partecipare al *Board of Peace*, dal momento che Donald Trump si è ritagliato un ruolo del tutto superiore a quello di ogni altro partecipante. Ma il fatto è che, a mio avviso, l'articolo 11



guida le scelte del nostro paese nel momento in cui deve

decidere se partecipare a organizzazioni internazionali, come avvenne ad esempio quando l'Italia divenne un paese fondatore della Comunità economica europea. Nel caso del *Board of Peace*, come anche nel caso della partecipazione all'ONU, invece, l'ingresso in tali organismi non richiede una limitazione della propria sovranità. Il *Board of Peace* non impone alcuna limitazione della sovranità agli Stati che vi partecipano; al massimo chiede soldi per poter contribuire alla ricostruzione di Gaza. Direi dunque che tutta la polemica attorno all'articolo 11 si spiega come un fatto di politica interna. Quanto al ruolo che l'Italia sembra voler giocare, quello di osservatore, è vero che tale figura non è prevista dall'atto costitutivo del *Board of Peace*. Ma d'altra parte è talmente particolare questo organismo, non ha regole precise su chi vi partecipa, possa aderire, e come, che quello che si può dire è che i partecipanti decidono come esso deve operare. Dunque, se agli altri

Stati va bene la presenza da osservatore dell'Italia – e altri come la UE - non mi sembra ci siano ostacoli per impedire una partecipazione in tale veste. In altre parole, credo che la scelta del governo italiano sia stata tutta politica. Essere ammessi in qualità di osservatori è un modo un po' comodo, se vuoi molto italiano, di stare un po' dentro e un po' fuori. Alla fine, il principale vero obiettivo che vedo è fare in modo che, quando e se partiranno le gare d'appalto per la ricostruzione di Gaza, anche le nostre principali aziende del settore possano parteciparvi.

Veniamo ora alla guerra in corso in Iran. Dal punto di vista del diritto internazionale è una guerra legittima?

Direi, ragionando in termini strettamente giuridici, che quella in corso contro l'Iran non possa essere considerata una guerra legittima. Anche qui per capire con quali parametri dobbiamo giudicare quel che avviene sul terreno è necessario rivolgerci all'indietro nel tempo. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Onu sostituì la Società delle Nazioni con l'obiettivo di risparmiare l'umanità dal flagello delle guerre. Tutto l'impianto dell'ONU si basa su un principio molto semplice: la risoluzione delle controversie attraverso la guerra è illegale; dunque, è illegale usare la forza contro la sovranità e l'integrità territoriale degli altri Stati. L'unica eccezione ammessa è quella della legittima difesa, in caso si subisca un'aggressione. Un sistema come questo può reggersi soltanto laddove la comunità internazionale riconosca un ruolo e una funzione all'ONU e ai suoi organismi, innanzitutto il Consiglio di Sicurezza. È questo organismo che deve assicurare “la pace e la sicurezza internazionale”, cioè che le ricorrenti crisi internazionali non sfocino nella violenza; oppure, in caso si arrivi alla guerra, il Consiglio di Sicurezza deve adoperarsi perché si arrivi al cessate il fuoco il prima possibile. Questo sistema ha più o meno funzionato nei rapporti est-ovest nel mondo per tutti i decenni della guerra fredda. Anche dopo il 1989, con la fine del comunismo sovietico, la superiorità degli

Stati Uniti ha garantito un certo equilibrio. Direi che si è rotto dopo il 2001, quando, a seguito dell'attacco agli Usa dell'undici settembre, il paese reagì con una guerra prima in Afghanistan e poi in Iraq. Anche in quel caso si cercò l'approvazione delle Nazioni Unite: la si ottenne per l'Afghanistan e quando si provò a fare altrettanto con l'Iraq si scoprì che gli Stati Uniti avevano confezionato, con l'aiuto di alcuni Paesi alleati, delle prove false. Da quel momento il principio secondo cui le guerre non possono essere uno strumento per la risoluzione delle controversie internazionali ha vacillato sempre più. Dapprima invocando, spesso a sproposito, la legittima difesa, poi neanche più quella. Guarda il caso della Russia, che ha ammassato per settimane armi al confine con l'Ucraina e poi l'ha invasa. Oggi, essendo venuto meno l'argine che l'Onu opponeva all'uso della violenza,



assistiamo a uno scenario in cui le guerre si moltiplicano: il Pakistan contro l'Afghanistan, o gli Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Si determina cioè un effetto giungla, che tra l'altro aumenta notevolmente le sofferenze delle popolazioni civili. Ricordo che l'Onu è nato anche con altri obiettivi: il perseguimento della pace non doveva andare a scapito della giustizia fra i popoli, e il rispetto dei diritti fondamentali della persona all'interno degli stati. Anche questo principio è in realtà stato presto abbandonato: oggi ci troviamo di fronte a molti Stati autoritari, al cui interno nessun diritto fondamentale è garantito. Questo pone un problema irrisolto: come intervenire per garantire la libertà degli individui senza fare uso della guerra.

Dunque non c'è soluzione a questa crisi del diritto internazionale?

Ci sarebbe il sistema delle sanzioni che la comunità internazionale dovrebbe applicare agli Stati che violano la carta dell'ONU. In casi estremi si ammette l'uso di forze armate per

garantire o per imporre la pace. L'applicazione pratica di tali principi spesso però è molto insoddisfacente. Abbiamo molti esempi negli ultimi anni di interventi giustificati con l'obiettivo di tutelare i diritti individuali ("intervento umanitario") che poi si sono dimostrati tutt'altro. Pensa all'intervento militare in Libia, o a quello in Afghanistan. Appena si è provato a costituire un governo democratico, questo dopo poco è franato, facendo tornare al potere coloro che erano stati cacciati, o comunque aprendo le porte a forze antidemocratiche e violente. La storia ci dimostra che un cambio di regime con l'uso della forza è altamente improbabile da realizzare.

In tale contesto, particolare è la situazione di Israele.

Il problema per Israele è che la sua collocazione geografica e la sua storia la pongono fuori da qualsiasi blocco geopolitico regionale che potrebbe garantirgli quella sicurezza che legittimamente spetta ad ogni Stato sovrano. Se guardiamo il mondo, infatti, per esempio in Europa o in Sud America, esistono istituzioni legalizzate (NATO) o situazioni di fatto che comunque assicurano un equilibrio fra blocchi di nazioni. Per Israele non è così: questo piccolo Stato si trova in una posizione del tutto anomala, isolato geograficamente e politicamente all'interno di un contesto, quello del Medio Oriente, in cui è un piccolo paese democratico, altamente sviluppato, con un reddito elevato: tutte condizioni che non trovano eguali nell'area. In realtà, si è provato a creare un blocco geopolitico entro cui Israele avrebbe sperato di trovare forme di alleanza: si tratta degli accordi di Abramo che, a seguito dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, sono stati però al momento congelati. Questo fa sì che i costanti pericoli alla propria sopravvivenza con cui Israele ha vissuto dalla sua nascita, in assenza di un blocco di cui far parte e a cui chiedere tutela, ha obbligato il Paese a uno stato di guerra praticamente continua, e alla convinzione che, in assenza di interventi

esterni, l'unico modo per sopravvivere è contare sulle proprie forze.

Israele è sotto processo presso la Corte Internazionale di Giustizia per genocidio (CIG), e Netanyahu e l'ex ministro della difesa Gallant sotto accusa da parte della Corte Penale Internazionale (CPI) per crimini contro l'umanità. A che punto sono i due procedimenti?

In entrambi i casi vanno avanti, sebbene molto a rilento. Per quel che riguarda il procedimento davanti la CIG, in cui Israele è stato accusato nel 2023 di genocidio dal Sudafrica, lo Stato ebraico deve rispondere a un'ulteriore memoria integrativa presentata nei mesi successivi dallo stesso Paese, ma credo che, anche a causa del conflitto con l'Iran, abbia ottenuto una proroga. In generale, direi però che qui, anche per il fatto che una tregua è stata raggiunta, la gravità delle accuse mosse a Israele per genocidio con il passare dei mesi si dimostra sempre più debole. Dovremo in ogni caso attendere la decisione della Corte per saperne di più. Per quanto riguarda invece la Corte Penale Internazionale, gli imputati israeliani, ossia Netanyahu e l'allora ministro degli Esteri, sono difesi da un collegio di avvocati nominato da Israele. In questo momento si discutono alcuni aspetti procedurali, sia perché gli imputati hanno contestato la giurisdizione della Corte, sia perché il procuratore generale, l'inglese Kahn, si è autosospeso in quanto accusato di comportamenti non corretti nei confronti di alcune funzionarie della Corte. Anche in questo caso il procedimento va a rilento. Tuttavia, vorrei sottolineare come Israele non si sia mai sottratto ai processi nei suoi confronti, a prescindere dalle accuse, politiche-mediatiche, di non imparzialità dei giudici – e che abbia scelto di difendersi in entrambi i casi affidandosi a avvocati di grande esperienza

In generale, questo conflitto certifica il tramonto dell'ordine costruito sulla guerra fredda. Come si potrà ricostruire un nuovo ordine internazionale? E su quali basi giuridiche?

Come avviene in tutte le fasi di transizione, il vecchio mondo mostra la propria inadeguatezza, ma all'orizzonte non si vede ancora un nuovo modello che lo sostituisca. E così continuiamo a giudicare la realtà con i parametri con cui l'abbiamo sempre giudicata, anche se probabilmente questi non sono più adeguati a leggere i cambiamenti in corso. In questo momento non sappiamo quale sarà il nuovo equilibrio internazionale che sta sostituendo quello nato dopo la fine della Seconda guerra mondiale. In un periodo di transizione ecco che gli Stati decidono di fare da sé, rinunciando sempre più alla diplomazia.

Le alleanze sono fragili, incerte o passeggere.

L'Europa vorrebbe

fare uso dei

canali tradizionali diplomatici, ma gli Stati Uniti di Trump travolgono quel metodo, come è avvenuto in Iran, e oggi assistiamo a una pretesa francamente insostenibile, per cui il presidente degli Stati Uniti accampa il diritto di scegliere il successore della guida spirituale dell'Iran. La situazione attuale per un verso ricorda il concerto europeo che gli Stati assolutisti attuarono a Vienna nel 1815 dopo aver sconfitto Napoleone. Tuttavia credo che anche questo modello sia temporaneo, almeno se riflettiamo sul fatto che il Concilio di Vienna non fu capace di arrestare il movimento rivoluzionario del 1848 che portò, da lì a pochi anni, alla nascita degli Stati nazionali. Anche allora, nacque un nuovo equilibrio, ossia l'età della *Belle Époque* (il "Concerto europeo"), che portò la stabilità sul continente europeo fino alla Prima guerra mondiale, ma che poi fu travolta da trent'anni di conflitto. Quindi, se mi chiedi che prospettive abbiamo, direi che è molto difficile capirlo. Tutto cambia, per cui, ad esempio, i Paesi del Golfo rischiano di veder tramontare il modello che incarnavano, che fino a poco tempo fa sembrava di successo. In tale contesto, Israele cerca di sfruttare la propria



supremazia militare per assicurarsi che il nuovo sistema che alla fine emergerà da tale confusione gli dia maggiori garanzie per la propria sopravvivenza di quello al tramonto. Un sistema, se mi consenti una battuta amara, in cui gli israeliani non siano costretti a vivere rifugiandosi nei bunker.

ISRAELE

IN GUERRA. DI ANGELICA CALÒ

La guerra con l'Iran non è una nuova guerra, è una tortura che dura dal 7 ottobre. È una situazione insostenibile alla quale abbiamo fatto fronte con coraggio dal 1987 durante la prima intifada, poi nella seconda e poi contro Hezbollah in Libano e contro Hamas, a Gaza. Dove per ben 7 volte hanno combattuto, uno dopo l'altro, e a volte anche insieme, i nostri figli.



Una madre e un padre si struggono perché il figlio non è ancora tornato da un incontro con gli

amici... Da anni noi viviamo questo tormento. Lo affrontiamo con dignità e determinazione perché la casa bisogna difenderla, gli arabi non sono tutti terroristi, e se la luna una volta al mese splende piena, se le stagioni si susseguono ognuna a suo turno e se sulla testa continua ad esserci un cielo, vuol dire che la natura ancora ci crede; pertanto dobbiamo credere anche noi che tutta questa sofferenza avrà un fine.

Proviamo a mantenere una routine: a svegliarci alla stessa ora, a mangiare sano, a inventare favole senza mostri e senza spade ma il suono delle sirene adombra il cervello, la paura per i tuoi cari lontani da te ti attanaglia e i brutti pensieri ti assillano. Brutti perché la guerra ti fa diventare brutto: ti fa sembrare sprovveduto se parli di speranza, di dialogo e educazione delle nuove generazioni degli odiatori di Israele. D'altro canto non puoi liberarti delle immagini delle donne violate, dei bambini decapitati e non riesci a cancellare dalle orecchie le grida di chi chiedeva aiuto ed è morto con lo sguardo stravolto dall'orrore. Siamo stanchi di correre al riparo, siamo stanchi della solitudine alla quale il mondo ci ha relegato raccontando menzogne, infangando la memoria dei ragazzi e delle ragazze soldati di

Zahal di 18-30-40 anni che hanno lasciato studi, lavoro e famiglie e sono andati a combattere per liberare 251 innocenti rapiti dalle loro case, da una festa e dalla vita. Siamo stanchi di vedere il mondo associarsi e compatire



bestie feroci che sono stati in grado di compiere le nefandezze più spaventose, di gettare allo sbaraglio anche le loro donne

e i loro bambini per conquistare i favori dell'opinione pubblica. No, non ci siamo ancora ripresi da quel Sabato, non abbiamo avuto il tempo di piangere, di elaborare il dolore e la paura: prima di tutto perché da allora non c'è stato un attimo di pace, poi perché è impossibile elaborare il pensiero di un tale massacro e infine perché questa volta non vogliamo, non possiamo più fidarci. Il 7 ottobre è esploso nel culmine dei Patti di Abramo quando stavamo assaporando il successo di anni e anni di attivismo per la pace: Israele aveva ultimato la costruzione di impianti di desalinizzazione e di riciclaggio per i cittadini di Gaza, si credeva che valige di denaro a Hamas avrebbero soddisfatto la cupidigia dei loro capi. Illusione, delusione, rabbia, sconforto, ma soprattutto stanchezza ecco cosa sentiamo ora.

Una grande stanchezza perché è impossibile continuare ad essere positivi, a dare conforto a chi sta male, ai tuoi studenti, agli attori della tua compagnia teatrale che finalmente erano riusciti a riallestire uno spettacolo e tornano nuovamente ad essere chiusi in casa, nei bunker. Ma più di tutto, a sconvolgerci è l'incertezza: cosa è meglio? Smettere qui la guerra e non finire di distruggere le armi di chi finanzia il terrorismo di tutto il mondo o cercare un dialogo con gente spietata? Invitare i figli qui da noi al Nord con il pericolo di Hezbollah o lasciare che rimangano al centro del Paese con il pericolo dei missili dell'Iran? Noi israeliani siamo Atene, non siamo Sparta. Non siamo destinati a vivere sul filo della spada come ha detto in un suo infelice discorso Netanyahu.

Siamo un popolo di innovatori, di pionieri in ogni campo, di gente responsabile e garante l'uno dell'altro ma soprattutto siamo gente di pace e non riposeremo finché non l'avremo raggiunta!

L'ATTACCO ALL'IRAN NON SALVERÀ BIBI. INTERVISTA A SERGIO DELLA PERGOLA

Sergio, come si vive nella terza settimana di guerra?

In una condizione di continua incertezza in cui anche gesti quotidiani, come uscire a fare la spesa, farsi una doccia, diventano un problema. Cerchiamo di valutare quando arriverà il prossimo allarme, e cosa possiamo fare tra un intervallo e l'altro.

Ci aiuti a capire che significa vivere sotto il continuo rischio di un attacco missilistico?

Il pericolo varia innanzitutto secondo la parte del Paese in cui si vive. Qui a Gerusalemme gli attacchi sono al momento meno intensi, perché l'Iran utilizza missili balistici i quali, quando vengono intercettati, disperdono frammenti lunghi anche diversi metri, che quindi rischiano di produrre danni sulla moschea di Al Aqsa nonché sui quartieri abitati dalla popola-



zione araba. In altre parti di Israele la situazione invece è diversa e gli attacchi sono più numerosi e continui. Dipende anche dal tipo di missile che viene utilizzato. Ce ne sono

alcuni che contengono fino a 500 chili di esplosivo, altri che hanno una quantità minore, ma suddivisa in una pluralità di bombe che esplodendo coprono un raggio fino a 15 km. Il risultato è che Israele ha avuto già 12 morti e oltre 3000 feriti. Senza contare i danni alle case. Ma è vero che solo due dei morti erano in un rifugio, peraltro con la porta aperta. Rinchiudersi bene è decisivo per salvarsi la vita.

Che succede quando siete avvisati dell'arrivo di un missile?

Utilizziamo un'applicazione che ci dà due tipi di avvisi. Il primo arriva circa otto/nove minuti prima della caduta del missile, e ci raccomanda di avvicinarci ad un rifugio. Il secondo arriva insieme al suono delle sirene, e avverte che l'impatto si verificherà entro novanta se-



condi, sperando naturalmente che la contraerea lo abbatta prima.

In questo

modo la maggioranza della popolazione ha la possibilità di chiudersi nella camera blindata dell'appartamento o di scendere nel rifugio condominiale nel palazzo in cui vive, o altrimenti avvicinarsi ad un rifugio collettivo in una strada vicina, a Tel Aviv a esempio nelle stazioni della nuova metropolitana. Questa protezione però non è mai assoluta, dobbiamo ricordare che non solo ci si può trovare in luoghi all'aperto privi di tutela, ma che le abitazioni costruite prima del 1960 sono prive di rifugio, e lo stesso vale per quelle costruite illegalmente in molti villaggi beduini. Questo genera anche polemiche, perché i vari governi non hanno mai davvero predisposto un piano edilizio per dotare le abitazioni più vecchie di una difesa efficace contro gli attacchi aerei. Infine, bisogna ricordare che molte persone sono ancora in attesa non solo dei rimborsi per i danni subiti la scorsa estate, nella guerra dei 12 giorni contro l'Iran, ma addirittura i danni subiti dall'attacco di Hamas dell'ottobre del 2023. Anche qui la burocrazia non scherza.

La guerra sembra non andare bene come sostenuto da Trump. In Israele si commenta l'andamento del conflitto?

Le valutazioni sulla guerra inevitabilmente finiscono per essere un giudizio su Netanyahu. Il fatto che abbia guidato il Paese negli ultimi vent'anni comporta – è inevitabile – che il giudizio sulla situazione attuale sia ricondotto agli anni precedenti. Quanto agli analisti, oggi ritengono che il governo non abbia previsto con precisione come avrebbe reagito l'Iran all'attacco, ma questo vale anche per Trump. Il risultato è che alla terza settimana la guerra è

ancora in corso, con gravissimi danni alla parte nemica. Ma l'Iran, e anche Hezbollah in Libano, dimostrano di avere ripristinato un arsenale missilistico in grado di colpire Israele, nonostante i toni trionfalistici con cui anche il governo israeliano aveva commentato la guerra dello scorso giugno: è evidente che le valutazioni fatte allora peccavano per ottimismo. L'Iran sta dimostrando di avere armi a sufficienza per attaccare anche tutti i Paesi del Golfo. Nonché la Turchia e Cipro.

Il regime change non è alle viste. Cosa cambia per Israele? La guerra continuerà ad ogni costo?

Bisogna riconoscere che in tutte le scuole militari probabilmente sarà studiato l'attacco del 27 febbraio, con cui nelle prime ore del conflitto Israele e gli Stati Uniti sono stati capaci di decapitare il vertice politico e militare iraniano. Detto questo, i fatti oggi ci dimostrano che in un Paese di quasi cento milioni di abitanti, il cambio di regime si è dimostrato irrealizzabile, perlomeno con i soli combattimenti aerei. Se guardiamo del resto ai precedenti storici, come l'Italia, la Germania o il Giappone, risulta evidente che il cambio di regime si ottenne innanzitutto con truppe terrestri che occuparono il territorio, controllandolo. In quei Paesi poi esistevano una classe politica precedente all'instaurazione delle dittature e una cultura politica di lungo corso, che consentirono di selezionare, anche se con compromessi di vario tipo, una nuova classe dirigente in grado di avviare la democrazia al posto della dittatura. Tutto questo in Iran oggi non c'è. Fin dal colpo di stato del 1953 contro il nazionalista Mossadegh, prima della rivoluzione di Khomeini del 1979, la Persia era una monarchia assoluta con una forte influenza della polizia segreta SAVAK e molta dipendenza dai grandi gruppi petroliferi. Questo spiega la difficoltà oggi di individuare un gruppo dirigente diverso dagli Ayatollah e dalle Guardie rivoluzionarie. Il figlio dello Shah, Reza Ciro Pahlavi, non sembra possedere grande carisma. Da qui, tra l'altro, si misura anche una carenza nella capacità di analisi politica israeliana.

Quale?

Anche nel 1982 Israele si convinse della possibilità di creare un governo non ostile in Libano, coi Maroniti di Bashir Gemayel. Il progetto si rivelò una tragica illusione. In Israele manca una vera cultura politica in grado di fare previsioni attendibili sulle reazioni dei nostri avversari e di sviluppare e anticipare iniziative di ampio respiro politico. Direi che questa è la lacuna principale del pensiero politico israeliano non solo oggi, ma fin da quel momento discriminante che era stato l'assassinio di Izhak Rabin.

Altri fronti sono il Libano e la Cisgiordania. Si prefigura il tentativo della destra di realizzare la Grande Israele?

Occorre distinguere i due fronti. In Cisgiordania si verificano episodi vergognosi, come quello di un gruppo di poliziotti di confine che, temendo di subire un attacco terroristico, ha aperto il fuoco contro dei civili palestinesi,



sterminando un'intera famiglia. Ancora più grave è la serie di violenze che giovani israeliani, sbandati e criminali,

compiono ogni giorno a danno della popolazione palestinese in Cisgiordania con l'assenso e la copertura del ministro della sicurezza nazionale Ben Gvir e del ministro delegato alla Cisgiordania Smotrich. E tutto ciò grazie alla tolleranza di Netanyahu, costretto a giustificare queste violenze, e di fatto connivente per rimanere in sella al governo. Simili comportamenti vanno assolutamente condannati e puniti. In Libano il discorso è completamente diverso perché assistiamo ad un pericolo concreto per la sicurezza nazionale. Hezbollah continua ad essere una minaccia per la popolazione israeliana. Ciò rende inevitabile intervenire su tutto il territorio a sud del fiume Litani, ma anche a nord, per bonificare quella terra ed evitare che possa continuare a essere una fonte di pericolo di morte immediato per

centinaia di migliaia di israeliani, e di disturbo perpetuo per milioni.

Saresti favorevole a una occupazione indefinita del Sud del Libano?

No. Credo che un'occupazione del Libano sarebbe alla lunga negativa, come il passato ha già dimostrato. Occorre tuttavia intervenire perché Hezbollah non possa più minacciare Israele. Se ci fosse la cultura politica di cui ti dicevo prima, che invece manca, Israele dovrebbe sfruttare l'occasione storica offerta dal presidente libanese Joseph Aoun di arrivare a un accordo, che porterebbe anche al riconoscimento di Israele da parte del Libano, e che potrebbe servire a disarmare Hezbollah. Ma temo che l'attuale governo israeliano si lascerà sfuggire questa occasione.

Netanyahu si potrà avvantaggiare della guerra in vista del voto?

Pochi giorni fa è stato fatto un sondaggio sul gradimento delle figure che stanno conducendo questa guerra. È risultato che il capo dell'aviazione ha ottenuto 8, il capo di Stato maggiore 7,5, Netanyahu 5,5 e il ministro del Tesoro, Smotrich, 3,5. Questo dato rende [Autore sc1.1] bene l'idea di come la guerra non stia spostando consenso a favore di Netanyahu e del suo governo. Per quanto riguarda il voto per il rinnovo della Knesset, si potrebbe andare alle elezioni anticipate se il 31 Marzo non verrà approvato il bilancio. Non credo però che questo succederà, anche perché i partiti religiosi hanno accettato di posticipare a dopo il voto sul bilancio la legge per esonerare i loro ragazzi dal servizio militare, dimostrando che la coalizione vuole rimanere aggrappata alla zattera del potere fino all'ultimo momento. Dunque è probabile che si voterà alla fine di ottobre come previsto. Non credo invece che la guerra possa ritardare di molto il voto. Nel 1973, dopo la guerra del Kippur, si andò al voto solo con un paio di mesi di ritardo.

Quali sono le previsioni?

Nei sondaggi l'attuale coalizione di governo, che conta 68 membri, non supera i 50 seggi sui 120 del Parlamento israeliano; dunque, da lungo tempo rappresenta la minoranza del

paese, anche se il Likud detiene il maggior numero di seggi fra tutti i partiti. L'opposizione sionista all'attuale governo si stima potrà ottenere circa 60 seggi su 120, ma qui c'è il problema dei 10-12 seggi che prenderanno le liste arabe. Se una maggioranza alternativa a quella attuale potrebbe esserci solo ottenendo il voto dei partiti arabi, è possibile che il Likud si confermi il partito con il maggior numero di seggi; in tal caso Netanyahu potrebbe giocare la carta del governo di minoranza di ordinaria amministrazione fino a nuove elezioni. Ci sarebbe un'alternativa, ossia che il voto dei deputati arabi sia sufficiente a far nascere un nuovo governo, e che subito dopo le liste arabe si sfilino. Il nuovo governo, appena costituito, resterebbe in carica, in attesa di nuove elezioni, ma sarebbe guidato da qualcuno diverso da Netanyahu. La realtà è che la politica israeliana assomiglia oggi a una palude in cui anche le migliori speranze rischiano di affondare. L'opposizione deve assolutamente cambiare marcia, darsi una struttura meno frazionata, più compatta, e creare una formazione di maggioranza relativa in grado di assumersi la guida del paese, con un chiaro programma di ricostruzione nazionale.

SI VIVE COSÌ. DI MANUELA DVIRI

Mi ero svegliata tardi, rilassata e contenta. L'ultimo allarme era stato verso l'una e quando ho aperto la porta del mamad ci ho trovato dentro il marito di mia nipote, tornato durante la notte. Evviva.



Poi mi sono riaddormentata in pochi secondi, tirandomi su la coperta pesante e il cuscino cilindrico da

allattamento che uso per leggere a letto.

A volte, nella notte, mi sembra che sia la testa di Avraham. E lo stringo a me.

Ormai sono più di due mesi da quando se n'è andato e non ho avuto neanche il tempo di soffrire davvero per la sua mancanza. Al contrario, non faccio che ringraziarlo.

Primo, di essersene andato in tempo perché questa guerra – come tutte le guerre – non si addice ai vecchi e ai malati.

Secondo, di avermi aiutata, con la sua malattia, a trovare una casa con ascensore, mamad e terrazza dove poterci trasferire.

Alla fine sono arrivata qui senza di lui. Ma questa casa nuova che ho affittato è stata la mia salvezza.

Qui mi sento protetta. Grazie al mamad.

Che poi sarebbe la stanza in cemento armato senza finestre sull'esterno, per proteggere da missili, schegge e attacchi chimici, dove ho sistemato un telefono fisso, una radiolina, acqua, datteri e cioccolatini. Il premio che mi concedo ogni volta che esco da un allarme ancora viva e vegeta.

Il nostro mondo ormai si divide in tre categorie: chi ha il mamad, chi non ce l'ha, ma almeno ha un rifugio, e chi non ha nulla. Questa è la nostra nuova geografia sociale.

E il pericolo è grande. Il numero di missili balistici lanciati nella nostra direzione è enorme. Quelli a grappolo fanno ancora più paura: si dividono in piccole bombe di due o tre chili che arrivano ovunque. C'è chi per

proteggersi si è trasferito nelle stazioni sotterranee della metropolitana, come durante il Blitz su Londra, la massiccia campagna di bombardamenti tedeschi sulla capitale britannica tra il 1940 e il 1941, durata 57 notti consecutive, che causò oltre 40mila vittime civili e gravi distruzioni, senza riuscire a piegare la resistenza del Regno Unito. Altri dormono nel parcheggio sotterraneo del Habima, il Teatro Nazionale di Israele, qualcuno ci ha piantato una tenda per dormire con la famiglia, il cane e il gatto.

Durante il giorno c'è tempo per trovare dove ripararsi. La notte è un'altra storia. Gli anziani in gran parte rimangono semplicemente a letto. "Quel che sarà sarà", mi ha detto un conoscente incontrato nel rifugio del supermarket.

Stamattina, convinta fosse una giornata fortunata e non sapendo bene cosa fare di tanta grazia, sono scesa in pigiama a prendermi il giornale – rigorosamente *Haaretz* – dalla buca delle lettere.

Poi, fidandomi del mio intuito – che però sbaglia nel cinquanta per cento dei casi – mi sono fatta la doccia e lavata i capelli. Secondo un indice delle scommesse l'orario giusto sarebbe alle 16, in punto. Ma a chi viene in mente di lavarsi a quell'ora?

Alle 10:05 ero di nuovo nel mamad. Tutta bagnata e sgocciolante. Appena in tempo.



Non si sa mai quando fare la doccia. Si sbaglia sempre. Per sapere dov'è caduto il missile chiamo la mia amica

Neri, che ha il cane e ogni giorno lo porta nel famoso giardino dei cani a fare i suoi bisogni. Lì arrivano tutte le informazioni.

Per ora, dice il tam-tam degli amici, non ci sono feriti. Ma i danni ci sono, eccome. In otto luoghi diversi.

I pezzi dei missili intercettati arrivano dall'atmosfera a velocità altissime e provocano distruzioni enormi. Così ci spiegano. Io non ci

capisco molto, ma non posso fare altro che crederci.

Poi arriva il messaggio di mia figlia: "Stiamo bene. Non preoccuparti".

Solo allora capisco che una delle case colpite è vicino alla sua.

Davvero non se ne può più.

Giovedì scorso Netanyahu, l'uomo che ci ha portato a questa realtà, concludeva la sua conferenza stampa ringraziando la moglie e i figli che – ha detto – gli danno "una forza immensa" e pagano un grande prezzo personale.

Ma quale prezzo? Uno è a Miami, gli altri non si sa dove diavolo siano.

Di sicuro vivono super protetti mentre milioni di israeliani passano i giorni e le notti nei rifugi, nei parcheggi sotterranei o in qualunque luogo protetto riescano a trovare.

Da quando è iniziata la guerra lo si vede pochissimo in pubblico. È persino comparso in uno dei suoi video registrati per dirci che è vivo, e che le voci sulla sua morte sono premature.

A guardarlo dà l'impressione di un uomo che si sta sbriciolando. Invecchiato di colpo.

Sperava che la guerra gli avrebbe portato nuovi voti. Ma i sondaggi non migliorano, la grazia per il suo processo si allontana e le elezioni si avvicinano.

Perdere sarebbe un disastro per lui. Vincerle ancora una volta sarebbe un disastro per noi, per Israele.

Mentre scrivo arrivano le immagini del luogo colpito vicino a casa di mia figlia. La persona che era nel mamad si è salvata. La casa è distrutta.

Per quanto tempo ancora dovremo vivere così?

Qual è l'obiettivo di questa guerra?

E di quella con il Libano?

E degli attacchi dei coloni contro chi vive nei territori occupati?

E dell'evento in cui è stata uccisa da agenti in incognito un'intera famiglia di palestinesi: padre, madre, due figli?

Davvero vogliono trasformarci in una nuova Sparta?

E rovinarci la reputazione?

Il Paese è ancora sotto shock. Ma qualcosa inizia a muoversi.

Ieri un gruppo di giovani dell'*high-tech* ha comprato il Canale 13, un'importante emittente tv privata, c'è chi vede nella nuova proprietà l'occasione per rilanciare un'informazione più autonoma.

Non più solo proteste: anche azioni.

Perché la vera minaccia per questo governo è una sola: che si sappia la verità.

Cosa è successo davvero il 7 ottobre.

Chi ne è responsabile.

E chi oggi sta saccheggiando lo Stato per comprare consenso politico.

Sta iniziando a far buio quando viene a trovarmi la mia amica Ketty. È stanca. La sua casa è stata colpita da un missile. Ora vive in albergo.

- Come fai a resistere? le chiedo.

- Non ci crederai ma ciò che più mi aiuta a star relativamente bene è dare una mano alle donne dei villaggi vicino a Hebron, risponde.

- Cerchiamo di proteggere gli abitanti dalla violenza dei coloni. Da donna a donna, da essere umano a essere umano.

- Domani porteremo dolci per la festa di Eid, alla fine del Ramadan.

- Come sai anche tu, con i tuoi datteri e i tuoi cioccolatini, mi dice.

- Il dolce dà energia.

- E in questi giorni di energia ne abbiamo tutti disperatamente bisogno.

Altro che energia. Soprattutto abbiamo bisogno di persone come Ketty, che con coraggio e determinazione, in giorni così difficili e in situazioni così complicate riescono ancora ad aiutare chi soffre più di noi.

Si è fatto buio pesto. Sono le 23.

Prima di andare a letto ancora due allarmi. Speriamo siano gli ultimi.

Per oggi.

LUCA ZEVI: IL MIO DOLORE E IL MIO AMORE PER ISRAELE

Luca Zevi presenta a Roma, il prossimo 23 marzo, un incontro in cui verrà letto un suo scritto originale, a metà tra un canto poetico e un manifesto, per dare voce ai sentimenti di un ebreo della diaspora diviso tra Israele e il rifiuto della violenza indiscriminata. L'incontro vedrà la partecipazione del rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, di Edith Bruck e di David Meghnagi. Modera Lia Tagliacozzo. Rifflessi lo ha intervistato.

Luca, il 23 marzo a Roma (Spazio sette, via dei barbieri 7, alle 17,30) si terrà il *reading* di un tuo scritto, molto originale, su cui interverranno il rabbino capo Di Segni, Edith Bruck e David Meghnagi, con la moderazione di Lia Tagliacozzo e la lettura dell'attore Marco Baliani. Chi ha avuto la fortuna di leggerlo in anticipo è rimasto colpito innanzitutto dai tanti sentimenti che emergono da questa tua prova autoriale. Innanzitutto, com'è nata e



cosa ti ha spinto a scrivere?

Non avrei mai pensato di produrre uno scritto di questo tipo, una specie di manifesto

“individuale”. Probabilmente sono stato trascinato da un'urgenza, un pathos emerso subitaneamente dopo un lungo periodo di afasia successivo al 7 ottobre, che fra l'altro mi aveva tenuto lontano da Israele, dove risiede tutta la mia famiglia paterna fin dal 1939. Mi tratteneva la sensazione di disagio che avrei provato nel passeggiare per luoghi tanto amati e familiari con l'“inferno” di Gaza in corso. Poi lo scorso autunno, subito dopo il raggiungimento della tregua, mio figlio ha “trascinato” me e tutta la nostra famiglia di nuovo in Israele, andando ad abitare nel piccolo appartamento acquistato a Tel Aviv nel 2019 dove – fra Covid, 7 ottobre e assalto a Gaza – non avevo mai

dormito. È stato questo l'evento che ha sbloccato l'afasia di cui ti dicevo. Già sull'aereo di ritorno per Roma ho cominciato a sentire il bisogno di raccontare le emozioni che erano maturate in me. L'amore per Israele è riemerso ancora più prepotentemente, come capita in situazioni drammatiche come quelle che stiamo vivendo, e con lui la preoccupazione per il suo destino.

Che cosa rappresenta Israele per te, per un ebreo della tua generazione?

Appartengo alla generazione che è nata e cresciuta sulle ceneri della Shoah. Dunque sono quasi coetaneo dello Stato di Israele, che a noi ebrei della diaspora ha dato una ragione per continuare a vivere all'indomani della Shoah. Era la nostra sicurezza e anche la nostra patria ebraica, complementare e non contraddittoria con quella in cui abitavamo. Tutta la mia ormai lunga vita è trascorsa fortunatamente in un mondo in cui essere ebrei non produceva alcun disagio.

Il "manifesto" è diviso in due parti. Nella prima, intitolata "Seppellite il mio cuore a Tel Aviv", poni a confronto la Città Bianca nata nel deserto con il super-sviluppo verticale della città contemporanea.

Tel Aviv è un po' la capitale dell'"Israele delle origini". Nonostante le profonde trasformazioni urbanistiche cui è sottoposta, ha conservato la propria struttura e in particolare il suo cuore, la città giardino concepita nel Piano del 1909 e ispirata ai migliori esempi di architettura moderna europea. Ne rimangono più o



meno
sei-
cento
esem-
plari,
oggi
patri-

monio dell'umanità Unesco. Poi c'è un tessuto urbano dei primi decenni di vita dello stato, costituito da edifici modesti ma dignitosi, che poggiano sui caratteristici pilots. Questi ultimi (in uno dei quali si trova anche il nostro piccolo appartamento) rappresentano il "socialismo" israeliano, che voleva istituire una società non

egualitaria ma ragionevolmente equa. Successivamente tutt'attorno, a partire dal lungomare, è cresciuta progressivamente la Tel Aviv contemporanea, quella che ha visto e vede sveltare i grattacieli. Il risultato è che oggi, passeggiando per la città, si può attraversare la Città Bianca degli anni '40, quella "socialista" dei primi decenni di vita dello stato, e infine quella lanciata verso l'alto. L'effetto, stridente ma anche affascinante, è un equilibrio dinamico tutto sommato felice ed emozionante. Mi domando se gli interessi immobiliari, traccianti qui come nel resto del mondo, non arriveranno a compromettere questo equilibrio "magico" ma precario. Spero proprio di no.

E Gerusalemme?

A Gerusalemme i conflitti fra le diverse comunità sono ovunque evidenti e difficilmente si respira un clima tutto sommato "normale" come quello di Tel Aviv. La città si è arricchita di nuovi edifici pubblici di grande qualità, come la nuova Biblioteca Nazionale e, sul Monte Herzl, il Memoriale ai caduti di tutte le guerre israeliane. Quest'ultimo avrebbe potuto facilmente indulgere a una retorica nazionalista, soprattutto in questo periodo. E invece il linguaggio architettonico scelto è estremamente misurato, ispirato alle migliori realizzazioni del non lontano Yad Vashem. Ne sono rimasto impressionato molto favorevolmente.

Quali altri luoghi di Israele hai visitato?

Ho visitato l'Herodion, vicino a Betlemme, a pochi chilometri da Gerusalemme: un breve tragitto che è tuttavia sufficiente a percepire la drammaticità delle tensioni presenti nei territori occupati. Poi sono stato a Tzfat, che è popolata da antiche sinagoghe e da tanti hahamim "in divisa". Svuotata temporaneamente dal turismo religioso, soprattutto americano, trasmette la sensazione di trovarsi all'interno di un grande teatro, con il palcoscenico pieno di attori ma con le aree riservate al pubblico completamente vuote.

Il tuo manifesto esprime dolore, e una critica, anche se in forma poetica. Può un ebreo della diaspora criticare Israele?

Credo di sì e, almeno a partire dagli anni '80, da Israele sono pervenute sollecitazioni a un

sostegno attivo da parte della Diaspora tanto dai vari governi in carica, quanto dalle opposizioni. Oggi, oltre che critico, sono molto preoccupato: la storia ci sta presentando una situazione del tutto inedita e “incredibile”: quella di un’Israele che si fa interprete dei desideri di buona parte del mondo arabo attaccando l’Iran. Ma se un giorno lo scudo americano dovesse venire a mancare e il sistema di alleanze in Medio Oriente dovesse modificarsi, che fine farebbe Israele? Siamo sicuri che i “satrapi” locali, che oggi tacitamente gongolano per i servizi che Netanyahu sta offrendo loro, rimarranno per questo fedeli ai suoi successori, anche ove dovessero avvertire l’alleanza per loro non più conveniente? In altre parole, dopo che questa fase sarà terminata, Israele sarà uno stato più sicuro di prima? Lo spero di tutto cuore ma...

In effetti, nel tuo scritto si avverte forte la voce dell’ebreo della diaspora, che non ha certezze sulla risposta al 7 ottobre.

Oggi, come sempre anche nel passato, mi sento responsabile di quello che combina Israele e quindi anche di quello che ha combinato in risposta al pogrom del 7 ottobre. Non è una considerazione razionale, ma una pul-



sione di appartenenza alla quale non posso e non voglio sottrarmi. Dunque sono orripilato

da quello che è stato fatto negli ultimi due anni, ma non riesco a muovere una critica “dall’esterno” all’operato del governo israeliano: sono sconvolto e lacerato come se quelle azioni, alle quali sono fermamente contrario, le avessi compiute io stesso. È un’autentica schizofrenia: protesto vibratamente contro chi accusa ingiustamente me e tutti gli ebrei della diaspora di essere in qualche modo corresponsabili dell’operato dello Stato di Israele, ma intimamente soffro come se quell’operato fosse dipeso e dipendesse direttamente da me. Analogamente, sento che Israele ha il diritto di comportarsi come qualunque altro popolo farebbe nelle stesse

condizioni – di questo sono convinto senza tentennamenti – ma, al tempo stesso, se ci comportiamo come gli altri mi sento in colpa perché stiamo venendo meno al nostro ruolo di “popolo eletto”. Considero questa dell’elezione – farsi carico del destino dell’umanità intera e non solo del nostro – una “magagna” che ci siamo masochisticamente appioppati da soli ma che, una volta assunta, è diventata una mitzvà alla quale non ci possiamo più sottrarre.

La guerra è stata voluta da Hamas.

Sono consapevole della violenza di Hamas, e del fatto che per anni tutti i soldi arrivati a Gaza sono stati utilizzati non per aiutare la popolazione palestinese, ma per costruire tunnel e preparare l’attacco a Israele. Tuttavia, sono angosciato da quello che Israele ha fatto e sta facendo in risposta a quell’attacco anche per le conseguenze che sta provocando sulle istituzioni e sulla popolazione dello Stato ebraico e segnatamente sul destino dei giovani, sui quali ricade l’onere di dare materialmente corso alle scelte del governo in carica.

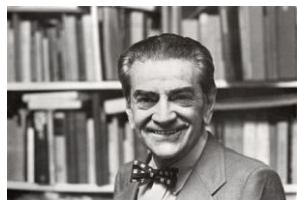
Questa guerra ha anche riaperto la lacerazione tra gli ebrei italiani e la sinistra. Molti ebrei oggi accusano la sinistra di essere antisemita, in una società sempre più intollerante verso gli ebrei.

Come tutti, anch’io ho le mie preoccupazioni sul riemergere, nella popolazione e nelle forze politiche italiane, di pregiudizi antiebraici che speravo superati. Un fenomeno cui non è certamente esente neppure il Partito Democratico. Eppure non posso trascurare il fatto che la famosa manifestazione a Piazza del Popolo del 7 giugno 2025 è stata convocata anche dal Partito democratico un anno e mezzo dopo il 7 ottobre 2023, intervallo nel corso del quale la città di Gaza era stata bombardata e distrutta sistematicamente. La mia impressione è che la dirigenza di quel partito – che, non dimentichiamolo, è oggi espressione della componente più di sinistra – abbia atteso fino a quando è stato possibile, sperando che si raggiungesse una tregua, che Israele “controllasse” l’uso della sua forza. Quando è apparso chiaro che ciò non sarebbe avvenuto,

convocare una manifestazione è diventato ineludibile. In quella giornata, però, non ci sono state bandiere israeliane o pupazzi di Netanyahu bruciati e Gad Lerner ha potuto dichiarare di fronte a tutti di considerarsi sionista. Se guardassimo quel che è avvenuto a Gaza con gli occhi di chi non è ebreo, forse dovremmo riconoscere che l'indignazione diffusa per il comportamento di Israele non è, in assoluto, né incomprensibile né di per sé colpevole. Naturalmente con questo non voglio assolutamente giustificare le tante manifestazioni più che discutibili che in questi anni abbiamo visto in tutto il paese. Ma credo che sia ingiusto confondere queste forme di intolleranza con la posizione espressa dal Partito democratico.

Come sai, la tua posizione ti espone all'accusa di essere un traditore, un "ebreo buono" in contrapposizione a tutti gli altri. Cosa rispondi?

Il rischio di essere etichettato in questo modo l'ho corso altre volte nella mia vita. Nel 1982, ad esempio, sono stato tra i promotori di un appello per il ritiro dell'esercito di Israele dal Libano. Anche in quella occasione chi lo aveva firmato fu accusato di essersi posto fuori dall'ebraismo. Però poi si è visto che la maggior parte dei firmatari ha seguito un percorso ebraico significativo e ha propiziato il dialogo con quella parte della sinistra che, non conoscendo granché gli ebrei né Israele, tendeva a considerare ogni ebreo italiano quasi fosse un agente del Mossad! A quanto pare, è possibile criticare Israele ed essere ebrei... E poiché ritengo sia legittimo e anzi doveroso far sentire la propria voce anche quando si ritiene che Israele sbaglia, in questi due anni, pur non aderendo alle loro iniziative per i motivi che ho cercato di spiegare, ho sempre sostenuto la legittimità delle posizioni espresse da Gad Lerner, da Anna Foa e da tanti altri. Del resto il libro scritto congiuntamente da Gad e dal Rabbino capo di Roma Riccardo di Segni ("Ebrei in guerra", n.d.r.) testimonia virtuosamente la necessità di mantenere



comunque aperto il dialogo fra le diverse componenti che rendono vitale l'ebraismo italiano. Quanto a me, se critico Israele non è certo perché intendo prendere le distanze dagli ebrei o perché desidero essere considerato un ebreo buono. Al contrario, il mio grido di dolore nasce dal sentirmi pienamente ebreo e responsabile della tragedia che stiamo vivendo. Se oggi Israele è in una situazione drammatica, questo riguarda tutti noi, nessuno escluso. Il detto secondo cui ciascun ebreo è responsabile per tutti gli altri ci chiama non al disimpegno, ma a un coinvolgimento ancora maggiore, qualunque sia il nostro punto di vista sulla vicenda mediorientale.

Tuo padre, Bruno Zevi nel 1982, dopo l'attentato alla sinagoga di Roma, parlò alla società e alla politica italiana denunciando il clima di odio che per mesi si era sviluppato contro gli ebrei. C'è in questo tuo grido anche una continuità, intesa come passione civile, con la tradizione familiare?

Mio padre, nel celebre discorso che tenne nel 1982 in una seduta congiunta dei Consigli Comunale, Provinciale e Regionale, non si pronunciò sulle scelte del governo di Israele, ma sulle reazioni, pericolosamente discriminatorie, che quelle stesse scelte avevano provocato nella sinistra italiana. Da parte mia condivisi completamente quella denuncia, indipendentemente dal fatto che il suo giudizio sull'invasione del Libano fosse diverso dal mio. Probabilmente anche oggi la sua posizione sulla tragedia di Gaza sarebbe diversa dalla mia e più gradita alla maggior parte degli ebrei italiani. Diciamo che in famiglia c'è stata sempre, e continua a esserci, una certa dialettica....

Lunedì 23 marzo ore 17:30
Sala-eventi della libreria Sgarbi
Via dei Barbieri 7

Luca Zevi

invita

a condividere emozioni e pensieri di un recente viaggio in Israele
Seppellite il mio cuore a Tel Aviv

lettura di

Marco Ballini

Conversazione con gli amici

Edith Bruck, Riccardo Di Segni, David Meghnagi

modera

Lia Tagliacozzo

il prezzo di inviare conferma a luca@lucazeviarchitettura.it



ITALIA: IL DDL SULL'ANTISEMITISMO

Lo scorso 5 marzo il Senato ha approvato il disegno di legge sull'antisemitismo, che ora passa alla Camera, con i voti della maggioranza, di Italia viva, Azione e di sei senatori del PD. Riflessi ha chiesto alla relatrice della maggioranza, Daisy Pirovano (Lega) e al primo firmario del progetto presentato dal Partito democratico, Andrea Giorgis, di spiegare perché non è stata raggiunta un'intesa su un testo condiviso.

GRANDE SODDISFAZIONE, NONOSTANTE L'OCCASIONE MANCATA. INTERVISTA A DAISY PIROVANO

Senatrice Pirovano, che giudizio dà del voto del 4 marzo sul ddl antisemitismo, di cui è stata relatrice?

Il dibattito in aula si è svolto per due giorni, ma a questi occorre aggiungere le settimane in cui il testo è stato discusso e votato in commissione. Quale relatrice, ho sempre cercato di favorire il dialogo fra tutte le forze politiche parlamentari su un tema che a mio

avviso non avrebbe dovuto registrare divisioni. È stato un dibattito



Daisy Pirovano (Lega)

approfondito, e almeno in parte proficuo. Rispetto alla versione originaria del disegno di legge abbiamo accolto parecchi emendamenti sia di maggioranza che di opposizione, con l'obiettivo di raggiungere l'unanimità che le dicevo. Personalmente credo che la discussione che abbiamo svolto in questo periodo è stata molto utile per allargare il più possibile il consenso. Certo, mi rammarico molto di non essere riusciti a raggiungere l'unanimità; d'altra parte, ad un certo punto mi sono accorta che le resistenze erano, in alcuni settori dell'opposizione, pregiudiziali, e che dunque, nonostante tutti gli sforzi fatti,

non sarebbe stato comunque possibile ottenere un voto unanime. Mi rendo conto che anche la situazione internazionale così tesa, con un conflitto in corso, ha favorito la contrapposizione fra schieramenti anziché il tentativo di una mediazione condivisa. Ritengo comunque di aver fatto tutto il possibile e sono soddisfatta per l'approvazione di un testo che ha l'obiettivo di tutelare la popolazione ebraica nel nostro paese.

Il testo "Romeo", dal nome del senatore leghista primo firmatario, recepisce la dichiarazione IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*) sull'antisemitismo. Le opposizioni, che hanno votato in modo diviso, avevano proposto perlomeno di stralciare gli esempi di antisemitismo allegati alla dichiarazione IHRA. Perché la maggioranza non ha accolto la richiesta?

Il dibattito parlamentare ha fatto emergere il tentativo, da parte di alcune forze dell'opposizione, di recepire la Jerusalem Declaration invece che la definizione operativa IHRA. Il motivo per cui ci siamo opposti è che mentre la dichiarazione di Gerusalemme è frutto del lavoro di alcuni accademici e non è mai stata recepita da organismi governativi, la definizione operativa IHRA nasce invece dal lavoro di un organismo Internazionale al quale l'Italia partecipa e in cui ha fornito il proprio contributo per arrivare a quella dichiarazione. Non solo. Una volta approvata, la definizione è stata recepita dal governo italiano, in particolare dal governo Conte, ed è stata anche inserita dal ministro dell'istruzione Bianchi sotto il Governo Draghi, nelle linee guida della scuola. Dunque, mi sembra chiaro perché ritengo pienamente fondata la scelta della maggioranza di recepire la definizione operativa IHRA anziché quella di Gerusalemme.

Resta però il punto degli esempi di condotte antisemite contestati dall'opposizione.

Anche qui bisogna essere chiari. La definizione IHRA è operativa, significa che da sola ha un'efficacia ridotta, in quanto, affermando un principio generale su cosa debba intendersi

per antisemitismo, ha poi bisogno necessariamente della sua seconda parte, quella relativa alle esemplificazioni dei comportamenti o dei giudizi che possono essere classificati come antisemiti. Proprio nella parte degli esempi, la definizione IHRA precisa non solo che occorre valutare ogni singola situazione nel contesto in cui si verifica ma anche che “le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite (cit.)”. Così, va da sé che se si accoglie la definizione IHRA non è possibile fare a meno di quegli esempi allegati, che ne sono parte integrante, i quali servono proprio a consentire di interpretare quel che avviene nella realtà.

Secondo lei c'è un problema antisemitismo oggi in Italia?

Dalla scorsa legislatura faccio parte della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, la cosiddetta commissione Segre, prima in qualità di Vice-Presidente e ora di Segretario. Il mio impegno a contrastare i pregiudizi è dunque costante ed è quindi stato per me un onore ricevere l'incarico di relatrice del disegno di legge Romeo, di cui sono io stessa cofirmataria. Sono quindi perfettamente consapevole che oggi nel nostro paese esistono numerosi fenomeni che possono essere considerati manifestazioni di odio, di



vario genere. Tuttavia, non possiamo neppure ignorare il fatto che tutti gli indicatori attestino un grave aumento dei casi di antisemitismo, una tendenza emersa negli anni della pandemia da COVID e poi ulteriormente accentuata dopo il 7 ottobre del 2023. È per questo che il disegno di legge Romeo è stato depositato al Senato già due anni fa, ed è stato il primo in materia. Poi ne sono seguiti altri, sia di maggioranza che di opposizione, tutti aventi ad oggetto

esclusivamente la lotta all'antisemitismo tranne uno, quello del senatore Pd Giorgis, che inseriva il fenomeno all'interno di una casistica più ampia ed eterogenea. Questo, a mio giudizio, rende evidente come il Parlamento abbia ampiamente condiviso la necessità di dettare una legge specifica sul contrasto all'antisemitismo, che è un fenomeno con una sua specificità per le sue caratteristiche storiche e culturali e che perdura, ahimè, da millenni, fino a sfociare nella immane tragedia della Shoah. Ritenere che oggi questa sia una priorità, non significa trascurare le altre forme d'odio. Auspico, al riguardo, che, quando sarà approvata la legge sull'antisemitismo, ciò potrà essere uno sprone per riprendere la discussione e affrontare anche le altre forme di pregiudizio, le quali potranno certo in futuro essere oggetto di una legge specifica.

Se il testo dovesse essere approvato anche alla Camera, sarà più difficile criticare Israele?

Guardi, la possibilità di criticare Israele è un tema emerso ripetutamente nel dibattito parlamentare e la maggioranza ha spiegato e ribadito più volte che criticare il Governo dello Stato di Israele, come qualsiasi altro Governo, è perfettamente legittimo e che la critica politica non può essere interpretata come antisemitismo, così come precisato dal testo stesso della legge al primo comma dell'Art. 1 e così come previsto dalla stessa definizione operativa IHRA. Tuttavia, anche su questo c'è stata una forma di strumentalizzazione da una parte dell'opposizione. Nonostante i tentativi fatti da me personalmente e dalla maggioranza di arrivare a una mediazione, alla fine c'è stato chiesto di specificare espressamente la possibilità di criticare “Israele e tutti gli altri Stati”. Abbiamo ritenuto che questa formula fosse scorretta.

Perché?

Perché nella legge e nella definizione operativa IHRA è prevista già la possibilità di criticare il Governo di Israele come qualsiasi altro Stato. Perché separare Israele dagli altri Stati per affermare che può essere criticato al pari degli altri significa che c'è bisogno di

stabilire un'equivalenza che altrimenti non ci sarebbe. In altre parole, la formula è ambigua e lascia un margine per ritenere Israele diverso. Si tratta dunque di una formula che non potevamo in alcun modo accogliere. Sul tema avevamo già accolto in Commissione un emendamento molto chiaro delle opposizioni sulla libertà di critica politica, ma il nostro sforzo non è stato recepito. Ma una parte di loro ha rifiutato in aula ogni forma di mediazione.

Ora il progetto di legge approvato dal Senato deve andare alla Camera per diventare legge. Che tempi immagina per l'approvazione definitiva?

Io sono una senatrice quindi non posso valutare quel che avverrà alla Camera che, come sa, ha una piena autonomia rispetto al Senato. In ogni caso, è legittimo immaginare che occorrerà attendere la fine del mese di marzo, ossia il voto sul referendum della giustizia, per incardinare il progetto di legge in commissione e avviare il dibattito. Dopodiché, mi auguro che in tempi brevi si arrivi alla sua definitiva approvazione.

Posso chiederle qual è il suo giudizio sul governo Netanyahu, sulla guerra condotta a Gaza e su quella in corso in Iran?

La guerra in corso, unita al contesto geopolitico internazionale, certo sollevano una grande preoccupazione, soprattutto perché in situazioni di conflitto così acuto i diritti umani e il diritto alla sicurezza di ogni Stato vengono lesi. Per quel che riguarda la guerra in Iran, la posizione è quella espressa dal governo e dalla maggioranza. Personalmente, osservo con forte apprensione la sofferenza di tutte le popolazioni civili nelle zone colpite dal conflitto e credo che il nostro sforzo debba essere quello di difendere la vita umana da ogni forma di violenza e di guerra. Per quanto riguarda le ripercussioni, in particolare economiche, sul nostro Paese, Governo e Parlamento sono già al lavoro per approvare misure a tutela dei nostri cittadini e delle nostre imprese.

IL VOTO AL SENATO È UNA SCONFITTA PER TUTTI. INTERVISTA AD ANDREA GIORGIS

Senatore Giorgis, cosa è andato storto nel voto al Senato del 4 marzo, con cui è stata approvato il ddl sulla lotta all'antisemitismo?

Di fronte a un tema così delicato che dovrebbe unire ed essere affrontato senza nessuna cura



Andrea Giorgis (PD)

delle possibili utilità politiche contingenti, la maggioranza purtroppo ha deciso di serrare i ranghi, di chiudere al confronto e a

ogni approfondimento e di procedere su un suo testo presentato diversi anni addietro, violando in tal modo anche una consuetudine seguita fino ad ora in commissione, quando vi sono più proposte e si vuole giungere ad una soluzione condivisa, ovvero nominare un comitato ristretto che viene appunto incaricato di definire un testo base unitario. Anche in Aula non vi è stata nessuna apertura: neppure di fronte alle proposte che abbiamo avanzato insieme ad altri gruppi, proprio per cercare di arrivare a un voto favorevole, di non tradurre in norma giuridica una definizione di antisemitismo divisiva e foriera di incertezze interpretative che non giovano a nessuno e rischiano solo di indebolire, anziché rafforzare, il contrasto all'antisemitismo; o perlomeno di esplicitare la libertà di critica al Governo di Israele e a tutti gli altri governi. Credo che questo modo di procedere rappresenti una sconfitta, per tutti, e comunque un'occasione mancata.

Perché a suo avviso la dichiarazione dell'IHRA, l'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto, non poteva essere accolta?

Perché è una definizione che – com'è noto e ricordavo prima – ha suscitato critiche e perplessità in più studiosi ed esponenti

dell'ebraismo e appare per alcuni versi datata, incapace di presentare quella chiarezza e, soprattutto, di suscitare quel consenso spontaneo che invece sarebbe stato necessario: da questo punto di vista non è irrilevante che a distanza di alcuni anni, nel 2021, sia stata proposta un'altra Dichiarazione, quella di Gerusalemme, proprio per meglio precisare cosa si debba intendere per antisemitismo, e distinguerlo dalla critica legittima alle azioni del Governo dello Stato di Israele.

Se questa legge dovesse essere approvata anche dalla Camera, sarà più difficile secondo lei criticare Israele? È a rischio la libertà di espressione?

Il ddl approvato al Senato, grazie anche al



nostro impegno, non contiene più alcuna restrizione alla libertà

di riunione e di manifestazione, né alcuna misura penale. Tuttavia temo che se non verrà ridefinito nel suo impianto complessivo e non verrà accompagnato da un adeguato investimento economico risulterà incapace di contrastare davvero il diffondersi dei fenomeni di antisemitismo.

Il suo testo di legge aveva l'obiettivo di contrastare ogni forma di odio. Secondo lei oggi c'è un'emergenza antisemitismo in Italia?

Sì, il moltiplicarsi di atti e discorsi di tipo antisemita è purtroppo sotto gli occhi di tutti, e penso occorra far fare al nostro ordinamento un salto di qualità per contrastare con efficacia tale recrudescenza. Con questa consapevolezza e con questo obiettivo abbiamo presentato un disegno di legge che provava ad offrire una risposta organica, costituzionalmente orientata e pienamente coerente con gli obblighi internazionali ed europei assunti dall'Italia. Una risposta non limitata a un intervento emergenziale, ma fondata su una visione complessiva, capace di

tenere insieme prevenzione, educazione, monitoraggio e, soprattutto, responsabilizzazione dei diversi attori istituzionali e sociali.

Che obiettivi aveva il suo disegno di legge?

Era una proposta di legge con cui – facendo tesoro del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta in Senato nella XVIII legislatura dalla cosiddetta Commissione Segre – si cercava di suscitare e alimentare con soluzioni giuridiche innovative “attraverso la conoscenza, il riconoscimento reciproco, il dialogo, lo scambio di idee e di esperienze” una cultura refrattaria all'odio. Una cultura capace di far comprendere che gli ebrei, in quanto ebrei, non hanno alcuna responsabilità dell'orrore che si è consumato nella striscia di Gaza né delle violenze dei coloni israeliani in Cisgiordania, che pure continuano a ripetersi con il sostegno del Governo di Israele; così come i musulmani, in quanto musulmani, non hanno alcuna responsabilità del *pogrom* del 7 ottobre compiuto dai terroristi di Hamas. Nulla può infatti giustificare le violenze, le intimidazioni, le limitazioni alla libertà di espressione o gli insulti che hanno subito nel nostro Paese cittadini ebrei, essenzialmente perché ebrei: penso per tutti all'amico Lele Fiano; così come nulla può giustificare la paura che molti cittadini ebrei hanno di manifestare pubblicamente la propria identità attraverso abiti o altri segni distintivi, come ad esempio la kippah. Con simile consapevolezza, e con l'obiettivo, ripeto, di promuovere e sostenere un impegno attivo dell'intera società, abbiamo proposto di inquadrare il rafforzamento degli strumenti di prevenzione e contrasto dell'antisemitismo in una cornice più ampia, che peraltro ricalcava quella già fatta propria dalla legge 25 giugno 1993, n. 205, la cosiddetta legge Mancino - poi confluita negli articoli 604-*bis* e 604-*ter* del codice penale - e quella seguita da molti Paesi europei. La scelta di non richiamare espressamente, nelle definizioni normative, singole categorie di odio non discendeva perciò da uno sminuimento della specificità dei singoli fenomeni, ma solo da una valutazione di

efficacia e dalla necessità di scongiurare il rischio di una eterogenesi dei fini. L'antisemitismo nelle sue peculiarità storiche e fenomenologiche nel Novecento è culminato in Italia in una drammatica istituzionalizzazione attraverso le politiche razziali del fascismo; le diverse forme di discriminazione, pur caratterizzate da genealogie, matrici e manifestazioni anche profondamente differenti, condividono – ed è stato dimostrato – quadri concettuali comuni, quali la produzione e la normalizzazione degli stereotipi, i processi di disumanizzazione dell'altro e le costruzioni identitarie di tipo escludente. Per questa ragione, secondo molti studiosi, solo una strategia complessiva e integrata può risultare efficace nel contrastarle. Inoltre, come è stato fin da subito paventato da illustri esponenti dell'ebraismo italiano, una disciplina specifica per contrastare solo l'antisemitismo, e una disciplina che possa in qualche modo limitare o anche solo dare l'impressione di volere limitare la libertà di critica nei confronti delle politiche e delle azioni del Governo di Israele, anziché chiamare all'impegno l'intera società e l'insieme delle comunità civili e religiose, rischia di alimentare ostilità e fomentare ulteriori pregiudizi antisemiti.

Nella dichiarazione di voto a nome del suo gruppo, la senatrice di Fratelli d'Italia Ester Mieli, ha affermato che la sinistra sul tema dell'antisemitismo subisce i condizionamenti delle frange radicali che si ispirano alle posizioni di Francesca Albanese, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. Cosa risponde?

Mi sembra un'accusa priva di qualsiasi fondamento, che purtroppo tradisce, e ciò mi amareggia molto, un cedimento alla tentazione della polemica politica contingente, più che la ricerca di soluzioni condivise e davvero efficaci.

I rapporti tra la sinistra e Israele sono difficili dal 1967, dalla guerra dei sei giorni. In Italia, dopo l'attentato del 1982 alla Sinagoga di Roma e l'uccisione del piccolo Stefani Taché, la frattura di un rapporto storico non si mai

del tutto rimarginata, e anzi dopo il pogrom del 7 ottobre 2023 sembra essersi ampliata. Anche nel voto al Senato, le opposizioni si sono divise (Italia Viva e Azione hanno votato a favore, M5S e AVS contro, il Pd si è astenuto ma sei senatori hanno votato a favore) mentre la destra ha votato compatta. Lei crede che la sinistra oggi abbia un problema nel riconoscere, al proprio interno, la presenza di un pregiudizio negativo nei confronti di Israele e degli ebrei?

Credo, anzi sono sicuro, che nel Partito democratico non vi sia alcun pregiudizio negativo nei confronti degli ebrei: il contrasto a ogni forma di antisemitismo è parte integrante della nostra identità politica e culturale. Anche le critiche che abbiamo avanzato e continuiamo ad avanzare nei confronti delle politiche del Governo di Netanyahu, non hanno mai messo in dubbio il diritto all'esistenza, e in condizione di sicurezza, dello Stato di Israele.

Cosa succederà ora alla Camera? Il Pd confermerà la sua astensione?

Spero che alla Camera si apra un confronto più serio e si giunga a un ripensamento del complessivo impianto che faccia anche maturare la consapevolezza della necessità di un adeguato investimento economico. Senza alcuna innovazione nelle strategie e senza alcuna risorsa temo sia difficile contrastare il sempre più preoccupante diffondersi di atti ed espressioni di odio e discriminazione, e il parallelo dilagare di processi di radicalizzazione e di chiusura identitaria che rischiano di compromettere, oltre che l'effettivo esercizio di libertà fondamentali, le condizioni di fondo e i presupposti di una società e di una democrazia aperte e plurali.

PIÙ LUCI CHE OMBRE SUL DDL ANTISEMITISMO. INTERVISTA A FABIANA DI PORTO

Fabiana Di Porto insegna diritto dell'economia a Unitelma. Da circa due anni presiede l'Associazione dei giuristi ed avvocati ebrei. A lei abbiamo chiesto un parere sul ddl antisemitismo.

Nei giorni scorsi l'associazione giuristi e avvocati ebrei (AGE), che presiedi, ha organizzato un webinar sul disegno di legge sull'antisemitismo approvato di recente al Senato. Qual è il tuo giudizio sul testo?

AGE ha promosso un confronto fra diversi giuristi, con l'obiettivo di individuare gli elementi positivi, ma anche le criticità, del disegno di



legge approvato dal Senato. In preparazione all'incontro abbiamo avviato un confronto tra i relatori, da cui è emersa una valutazione idonea a mettere in evidenza prospettive diverse sul testo. Il nostro intento era anche

comprendere quali effetti il testo, laddove venisse approvato anche alla Camera, potrà avere sul piano processuale. Il mio giudizio, in generale, è che nel momento storico in cui ci troviamo una legge di contrasto all'antisemitismo sia necessaria. Negli ultimi 18 mesi, anche all'interno del board della nostra associazione, abbiamo verificato come la carenza degli strumenti legislativi vigenti produca problemi nella tutela di chi si senta oggetto di atti di discriminazione antisemita. C'è innanzitutto bisogno di un coordinamento delle disposizioni esistenti che, vorrei ricordare, operano sul piano sia penale che civile e amministrativo.

La necessità di un testo di legge specifico sull'antisemitismo è stata però criticata dalle opposizioni in Parlamento.

Il dibattito che si è sviluppato in commissione e in Aula ha seguito logiche politiche che spesso, come sappiamo, prescindono dal merito della discussione. Mentre l'allarme sociale sul fronte dell'antisemitismo è evidenziato dall'ultimo rapporto del Centr di documentazione ebraica contemporanea (Cdec). Anche la polemica sulla opportunità di recepire la dichiarazione di antisemitismo approvata dalla IHRA ha risentito a mio avviso delle polemiche politiche.

Cosa pensi della dichiarazione IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*) cui si è voluta contrapporre quella di Gerusalemme, che danno definizioni diverse dell'antisemitismo?

A mio avviso è necessario fornire agli operatori del diritto un criterio ermeneutico in grado di interpretare la realtà. Questo significa che c'è bisogno di una definizione di cosa deve considerarsi antisemitismo, per evitare, ad esempio, che in sua assenza si arrivi a soluzioni insoddisfacenti o contraddittorie. La dichiarazione IHRA serve dunque orientare l'interprete nell'utilizzo degli strumenti già vigenti nel nostro ordinamento e per questo mi sembra necessario averla recepita.

È vero che la dichiarazione IHRA da sola non è sufficiente però a comprendere cosa si debba intendere per antisemitismo.

Sì, contiene termini generici, come la "certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei". Per questo è stato necessario recepire nel testo di legge anche gli indicatori forniti sempre dall'IHRA, che esemplificano i possibili casi di antisemitismo. In questo modo, confido che si possa applicare la disciplina già vigente in ambito civile, amministrativo e penale con maggiore uniformità. Resto convinta quindi dell'opportunità di questo testo per combattere le discriminazioni contro gli ebrei.

Nella discussione fra giuristi emergono però anche i primi distinguo, ad esempio con riferimento alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che potrebbe essere difforme da quanto indicato dalla legge come esempio di antisemitismo.

È vero che la definizione di antisemitismo proposta dalla dichiarazione IHRA dovrà essere armonizzata con la giurisprudenza delle Corti europee e sovranazionali. Così come è stato segnalato che alcuni degli indicatori e semplificativi richiedono a loro volta di essere interpretati perché non di immediata percezione. Ad esempio, cosa si intende per "demonizzazione di Israele"? Qui c'è un margine di incertezza che dovrà essere il giudice a colmare.

Dunque è fondata una delle obiezioni mosse al testo, di eccessiva genericità nella definizione di condotte antisemite?

Il diritto richiede sempre una interpretazione da parte di chi lo applica, innanzitutto i giudici. Per questo, ripeto, questa legge va nel senso di aiutare il lavoro di chi, nelle aule di giustizia, dovrà giudicare comportamenti discriminatori. Non vedo perciò una contraddizione tra il potere interpretativo del giudice e il possibile contrasto con la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo: il diritto è per definizione sempre in evoluzione, e confido che nell'applicazione pratica che se ne farà questa legge possa aiutare a risolvere i casi dubbi.

Un'altra critica mossa all'impianto della testo di legge approvato al Senato è che esso non prevede nuove risorse economiche per combattere l'antisemitismo.

Questo è un rischio concreto. Il testo di legge approvato al Senato ripete più volte che la lotta all'antisemitismo dovrà essere effettuata senza variazioni finanziarie. In assenza di fondi sarà più difficile una effettiva lotta all'antisemitismo. Da questo punto di vista, la legge rischia di essere più simbolica che effettiva. Un'altra lacuna è che essa fa troppo poco per combattere l'antisemitismo digitale, quello che corre lungo le varie piattaforme social, oggi il mezzo di maggiore diffusione dell'odio antiebraico. Come giurista avverto fortemente il bisogno di fornire presto delle norme che permettano di contrastare l'antisemitismo sul web. Vorrei però rimarcare qual è a mio avviso l'importanza di questo testo.

Prego.

Esso ha, per così dire, una portata sistematica. Intendo dire che fornendo definizioni generali, e sollecitando la collaborazione fra tutti i soggetti coinvolti nella lotta all'antisemitismo, è uno strumento utile per il coordinamento dell'azione penale, civile e amministrativa. Direi quindi che è una legge poco dispositiva, ma molto organizzativa. Spetterà agli operatori del diritto fare in modo che essa possa operare efficacemente.

È necessario difendere una parte della popolazione, quella ebraica, rispetto ad altre minoranze?

Il fatto che il Parlamento abbia deciso di dedicare una legge specifica alla lotta dell'antisemitismo non deve a mio avviso andare a discapito del contrasto di ogni forma di discriminazione. Come afferma il testo di legge approvato, l'attenzione all'antisemitismo si

giustifica su un piano storico, ma non solo. L'antisemitismo rinnova le proprie forme di espressione e conseguentemente richiede nuovi strumenti giuridici per

essere contrastato. In questo senso, il disegno di legge approvato al Senato si inserisce in un percorso individuato già dalla legge istitutiva del Giorno della Memoria, che sollecita le amministrazioni a sviluppare azioni di contrasto all'antisemitismo e di tutela della memoria. Per quanto riguarda le altre forme di odio, ricordo che il nostro ordinamento, in materia di immigrazione, contiene già delle norme a tutela di coloro che vengano discriminati, in generale e sui luoghi di lavoro.

Saresti favorevole a un disegno di legge che si occupasse di tutte le forme di discriminazione e non soltanto dell'antisemitismo?

Potrebbe certo essere una soluzione legittima, che spetta però al Parlamento adottare. In un'ipotesi del genere, in ogni caso, dovrebbe essere a mio avviso necessario prevedere una sezione specifica per il contrasto all'antisemitismo.

IL DDL ANTISEMITISMO: LUCI E OMBRE

WEBINAR DI FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO

LUNEDÌ 16 MARZO 2026 | ore 21.00

SALUTI ISTITUZIONALI Fabiana Di Porto <i>Presidente AGE</i>	PROFILI AMMINISTRATIVI Sergio Foà <i>Università di Torino</i>
Livia Ottolenghi <i>Presidente Unione delle Comunità Ebraiche Italiane</i>	PROFILI COMPARATI Bianca Gardella Tedeschi <i>AGE e Università del Piemonte orientale</i>
IL DDL ANTISEMITISMO Celeste Vichi <i>Presidente Unione Associazioni Italia-Israele (UAI)</i>	LIBERTA' DI OPINIONE E LOTTA ALL'ANTISEMITISMO Giorgio Resta <i>Università Roma Tre</i>
PROFILI CIVILISTICI Alessandra Casula <i>Presidente Ass. Lotta all'Antisemitismo (ALA)</i>	CONCLUSIONI Giorgio Sacerdoti <i>AGE e Presidente CDEC</i>
PROFILI PENALISTICI Diletta Perugia <i>AGE</i>	DIBATTITO

MODERA: Barbara Pontecorvo
Presidente Solomon

LA SICUREZZA DELLE RELIGIONI. DI DANIEL DELLA SETA

Ha fatto tappa a Roma il “Progetto VIRTUOUS – Vulnerabilità, strumenti di valutazione del rischio e formazione per la protezione attiva degli edifici religiosi”, un'importante iniziativa europea mirata alla protezione dei luoghi di culto contro gli attacchi terroristici, per rispondere alla necessità di difendere gli spazi sacri, spesso considerati obiettivi sensibili, garantendo un ambiente sicuro per i fedeli di diverse confessioni religiose.



Nei prossimi tre anni, venti partner provenienti da tutta Europa, tra cui forze di polizia, comunità religiose e associazioni della società civile, lavoreranno insieme per individuare soluzioni tecnologiche e procedurali volte a garantire la sicurezza di chiese, sinagoghe, moschee e degli spazi pubblici adiacenti: un tema sempre più urgente e rilevante, in un contesto di crescente minaccia.

I punti chiave del progetto, dedicato a rafforzare la sicurezza e la protezione dei luoghi di culto contro situazioni di pericolo e attacchi terroristici, prevedono un approccio che combina sicurezza fisica, valutazione delle vulnerabilità e formazione promuovendo nel contempo il dialogo interreligioso e la cooperazione.

Il partenariato risulta un punto di forza fondamentale: il progetto coinvolge infatti venti interlocutori di varie parti d'Europa, inclusi rappresentanti delle comunità religiose, autorità pubbliche, forze dell'ordine (Law Enforcement Agencies, LEA, in ambito internazionale) e fornitori di servizi tecnici per la sicurezza.

Partner di VIRTUOUS è il Centro Internazionale di Ricerca Sistemica, un'associazione culturale no-profit, che promuove una visione della vita multidisciplinare ispirandosi al pensiero sistemico, consapevoli del fatto che le sfide

principali del mondo di oggi – come energia, economia, cambiamento climatico e disuguaglianze – sono tutte interconnesse e interdipendenti.

VIRTUOUS punta a creare una rete di cooperazione per prevenire la radicalizzazione e proteggere la diversità, intesa come paradigma di conoscenza e convivenza: per tre anni si evidenzia un impegno a lungo termine per la sicurezza comunitaria.

In occasione dell'incontro, ospitato nei locali della Chiesa dei santi Quirico e Giulitta, nel rione Monti a Roma, hanno portato il loro importante contributo Rav Cesare Moscati, Rabbino Capo di Napoli e delle Comunità del Sud Italia, il rappresentante della Moschea Massimo Abdallah Cozzolino, e il rettore francescano Padre

Riccardo

Battiloro.

Particolare rilevanza il ruolo anche di UNUCI



(Unione Nazionale Ufficiali in Congedo) di Roma per "il supporto tecnico e logistico nell'organizzazione di un'attività molto complessa dal punto di vista della logistica, della didattica e della sicurezza".

CULTURA

DUE DONNE ALLA GUIDA DE "LA RASSEGNA MENSILE DI ISRAEL"

Liliana Picciotto e Myriam Silvera da poche settimane hanno raccolto il testimone da rav Gianfranco di Segni alla guida della «Rassegna Mensile di Israel» (RMI) il più antico periodico ebraico ancora edito. A loro Riflessi ha chiesto le linee editoriali che intendono seguire 81'intervista è stata realizzata prima dello scoppio della guerra all'Iran)

Qual è la responsabilità che avvertite nel raccogliere il testimone da rav G. Di Segni e dai direttori che vi hanno precedute?

(risposta congiunta) Il senso di responsabilità nei confronti di figure di riferimento del passato, remoto e recente, è certamente intenso. Al tempo stesso, è opportuno ricordare che ciascuna direzione ha interpretato e trasmesso una propria idea di cultura ebraica, contribuendo a orientare la crescita della RMI. I direttori del passato (tutti maschi) sono stati, insieme, espressione della loro epoca e attori capaci di promuoverne le tendenze intellettuali. Basti pensare, per esempio, al ruolo che il sionismo ebbe per Dante Lattes: un impulso culturale che nasceva da un contesto storico specifico e da un progetto condiviso. Pensiamo di continuare in quella direzione. Alla consapevolezza di dover essere adeguate al compito si affianca la coscienza della complessità del presente. L'ebraismo contemporaneo, nei diversi contesti geografici, si trova a fronteggiare dinamiche inattese e spesso preoccupanti. Nelle varie fasi delle nostre vite abbiamo conosciuto «ebraismi» differenti e partecipato stabilmente alla vita comunitaria, apprendendo a ragionare e a valutare le situazioni in una prospettiva di interesse collettivo. In questa formazione hanno



Myriam Silvera

avuto un ruolo essenziale la frequenza delle scuole ebraiche, l'esperienza nei movimenti giovanili, il confronto nei dibattiti e la partecipazione alle attività culturali maturate in quell'ambiente.

La vostra è la prima direzione femminile della Rassegna. È lecito attendersi una sensibilità diversa rispetto alle direzioni maschili?

LP. Oggi non ritengo vi sia una differenza sostanziale tra uomini e donne, soprattutto sul piano intellettuale e in un ruolo apicale quale la direzione di una rivista. Non mi sembra di riscontrare criticità sul versante organizzativo, né in quello delle scelte editoriali, né nella programmazione dei fascicoli. Quanto alla «sensibilità», non credo che essa vari in funzione del genere: dipende piuttosto da cultura, esperienza, capacità di riflessione ed esercizio del senso critico.

MS. Ritengo, invece, che una direzione femminile incida in qualche misura sull'orientamento della Rassegna, anche se non è semplice tradurre questa percezione in categorie concettuali nette. Forse si tratta di una maggiore attenzione alle voci più sommesse e al desiderio di farle emergere. È un tema su cui potremo tornare, con maggiore precisione, a posteriori. Dirigere una rivista storica come la Rassegna significa anche osservare la società italiana. **Negli ultimi due anni si sono addensate tensioni nei rapporti con Israele e con gli ebrei (anche italiani) dopo la guerra a Gaza seguita all'attacco di Hamas. Quale quadro vi sembra emergere?**

(risposta congiunta) Il contesto è difficile. Una parte ampia dell'opinione pubblica si è schierata in modo unilaterale contro Israele e, in non pochi casi, questa postura ha offerto il pretesto per esternazioni antisemite che non avremmo immaginato di dover ascoltare e con tale frequenza. Oggi, tra gli ebrei, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo,



Liliana Picciotto

prevale un sentimento di isolamento. Se pensiamo agli anni della presidenza UCEI di Tullia Zevi, di fronte a episodi di antisemitismo, come scritte sui muri, profanazioni, insulti pubblici, si attendeva spesso che la prima condanna provenisse dal contesto politico e civile circostante; e tale condanna, in effetti, giungeva quasi sempre. Zevi riteneva che fosse la società, per prima, a dover reagire, perché la ferita prima ancora che gli ebrei colpiva la collettività nel suo insieme. Oggi è diffusa la sensazione di doversi difendere in solitudine: dall'antisemitismo e da un manicheismo che investe il discorso pubblico su Israele. Esistono ancora, per fortuna, voci isolate di sostegno e amicizia, sebbene minoritarie. Per esempio le iniziative legate al 60° anniversario di *Nostra Aetate* [la storica dichiarazione del Concilio Vaticano II, promulgata da Papa Paolo VI nel 1965, che ha rivoluzionato i rapporti della Chiesa Cattolica con le religioni non cristiane, condannando l'antisemitismo e riconoscendo i valori spirituali in ebraismo, islam, induismo e buddismo, n.d.r.], indicano che più settori della Chiesa sono impegnati a riconoscere e difendere le radici ebraiche del cristianesimo, promuovendo conoscenza e rispetto della cultura ebraica. Ma, soprattutto, dobbiamo sottolineare che le iniziative culturali ebraiche non si arrestano; in alcune giornate arrivano persino a sovrapporsi più eventi, tutti stimolanti. Inoltre, diversi ebrei – in particolare tra i più giovani – avvertono l'esigenza di consolidare le proprie radici e si riavvicinano alla tradizione. Le iscrizioni alle scuole ebraiche a Roma e Milano risultano in crescita e i centri di studi ebraici continuano ad attrarre pubblico.

Vi sono temi o ambiti che intendete approfondire in modo particolare durante la vostra direzione?

(risposta congiunta) Condividiamo numerose ipotesi di lavoro con il Comitato di Direzione (Laura Quercioli Mincer, Claudia Rosenzweig, Alberto Cavaglion, Angelo Piattelli) e con la redazione, che comprende gli studiosi che affiancano la rivista da anni e alcuni nuovi ingressi, di cui siamo particolarmente liete. È stata inoltre ampliata la redazione israeliana,

con la presenza di Michael Ascoli e Ariel Viterbo. Tra i temi proposti figurano l'odio antiebraico contemporaneo; la musica ebraica del Novecento; il cinema ebraico; l'umorismo; l'intelligenza artificiale; la bioetica; la storia del sionismo, e altri ancora. Valuteremo se dedicare a uno o più di questi argomenti numeri monografici oppure se avviarne la trattazione in fascicoli miscelanei.

Sono già usciti due numeri a vostra firma. Che cosa desiderate segnalare, in particolare, dell'ultimo?

MS. Tra i contributi di taglio storico segnalo, a cura di Liliana, l'importante ricostruzione del processo decisionale nazista per la retata del

16 ottobre a Roma. È basata su documenti dei servizi segreti inglesi che captarono direttamente le conversazioni tra il capo della polizia a Roma Kappler e i suoi superiori a Berlino. I documenti, desecretati, sono a disposizione



del pubblico presso gli archivi di stato americani e l'articolo ne rende ampiamente conto. È inoltre di rilievo il contributo della giovane storica Sara Buda, dedicato al ritorno degli ebrei deportati da Rodi, "un ritorno non ritorno" ma una specie di rinascita in luoghi lontani dalla loro patria. Un obiettivo dichiarato è l'ampliamento del pubblico: per questa ragione intendiamo proporre temi differenziati e livelli di approfondimento diversi. Nell'ultima miscelanea abbiamo, quindi, articolato la rivista in più sezioni: «Studi e ricerche», «Contributi», «Discussioni», «Memorie di famiglia» e recensioni. Ciò incoraggerà meglio i singoli studiosi e cultori di temi ebraici a partecipare alla costruzione della Rassegna con nuovi contributi e a raggiungere un pubblico sempre più ampio.

In conclusione, vi sono altri aspetti che ritenete importante segnalare?

LP. La Rassegna – com'è noto – ha compiuto cento anni e ha conosciuto difficoltà tipiche di

ogni rivista di alto profilo culturale, tra cui, in primo luogo, la distribuzione. Confidiamo che l'edizione online possa contribuire a superare questo ostacolo. Sinora in direzione e redazione ci siamo concentrati soprattutto sulla produzione; l'aspetto della diffusione, invece, è rimasto relativamente debole. Oggi dobbiamo riconoscere che invece richiede un lavoro specifico, che intendiamo affrontare quanto prima. Aggiungo un profilo più propriamente editoriale: dopo aver lavorato, nei primi due numeri, al recupero del ritardo accumulato dalla rivista, siamo impegnate a fare in modo che la data di copertina (la cosiddetta «data facciale») di ciascun fascicolo corrisponda alla reale data di pubblicazione. Ciò consentirà di affrontare con maggiore tempestività i temi che interrogano le nostre comunità, a partire dalla guerra israelo-palestinese e dalle sue ricadute nelle diaspore.

MS. Siamo consapevoli della pluralità di direzioni culturali da sviluppare, sia interne sia esterne al mondo ebraico. Restando nell'orizzonte scientifico che caratterizza la rivista, non intendiamo rinunciare a offrire una risposta – culturale, ma non soltanto – alle sfide del presente. Quanto alla preoccupante uniformità di pensiero che sembra diffondersi, soprattutto tra le giovani generazioni, riteniamo che la tradizione ebraica offra molteplici strumenti per contrastarla: sul piano della riflessione, cioè dell'esercizio del pensiero, e su quello dell'etica.

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.

In redazione: Giorgio Secchi (editing e revisione dei testi)

www.riflessimenorah.com